

Un discorsetto del Papa

« ... il peccato, perversione della libertà umana, e causa ultima della morte, perché distacco da Dio, fonte della vita, e poi, a sua volta, occasione ed effetto d'un intervento in noi e nel nostro mondo d'un agente oscuro e nemico, il Demonio. Il male non è più soltanto una deficienza, ma un'efficienza, un essere vivo, spirituale, perversito e perversitore. Terribile realtà. Misteriosa e paurosa. Esce dal quadro dell'insegnamento biblico ed ecclesia-

stico chi si rifiuta di riconoscerla esistente; ovvero ne fa un principio a sé stante, non avente essa pure, come ogni creatura, origine da Dio; oppure la spiega come una pseudorealtà, una personificazione concettuale e fantastica delle cause ignote dei nostri malanni. » (...) « Il nemico numero uno, che semina errori e sventure nella storia umana » (...) « il perfido e astuto incantatore, che in noi sa insinuarsi per via dei sensi, della fantasia e della concupiscenza ... »

(Paolo VI, discorso sul diavolo, novembre '72)



bimestrale
anno III, numero 8,9
novembre 1972
febbraio 1973
spediz. in abbon.
post. gruppo IV

L. 400

Servitù
e liberazione
di massa

Sommario

Aiuti al Vietnam
di Elvio Fachinelli

Ne uccide più la depressione
che la repressione
di Luisa Muraro

Mancato assalto al Palazzo
di Giustizia

Se colpisci il morto, non
muore
di N. Garattoni e G. Leonelli

Il focoso tra i banchi
di L. De Venuto e L. Melandri

Il pensiero a quattro ruote
di Giorgio Radice

La comunicazione è un'altra
cosa

Mordi e fuggi!
con disegni di G. Verna e A.
Chiappori

La risata di Kafka

Aiuti al Vietnam

Il 18 dicembre 1972, dopo la preghiera comune e la benedizione del cappellano, gli equipaggi dei primi B-52 cominciarono a partire per rovesciare tonnellate di bombe sulle città del Nord Vietnam. Decine di loro non tornarono, in quel giorno e nelle successive settimane di bombardamenti ininterrotti; nelle soste agli aeroporti, i loro compagni cominciarono a lamentarsi dell'efficacia della contraerea, che non era stata loro segnalata; altri, catturati dai contadini nordvietnamiti dopo l'abbattimento del loro aereo, espressero vergogna e rimorso per il compito che era stato loro affidato. Ma fino all'interruzione di capodanno, nessun equipaggio rifiutò mai di salire sul suo B-52, dopo la preghiera comune e la benedizione del cappellano; nessun equipaggio riuscì mai a scrivere le poche righe che, inviate a qualunque agenzia di stampa, o consegnate a uno dei mille giornalisti presenti nel Vietnam, sarebbero bastate a comunicare al mondo che, nell'esercito americano, alcuni uomini rifiutavano di marciare di fronte a un ordine di distruzione e sterminio. L'unico gesto che, nella connivenza delle grandi potenze, avrebbe colpito direttamente il piano di Nixon e, forse, si sarebbe propagato come il fuoco nella prateria, non fu fatto.

Nessuno delle migliaia di soldati che nelle basi o sulle portaerei sono addetti ai servizi rifiutò di caricare le bombe o il carburante. Nessuno delle migliaia di tecnici addetti alla manutenzione mise gli aerei in grado di non partire.

E la lista potrebbe continuare via via nella vita «civile»: milioni di mani hanno costruito pazientemente, giorno dopo giorno, le decisioni di morte di Nixon.

La macchina dello sterminio tecnologico è fragile come un vetro: ma nessuno dei suoi manovratori ha rotto quel vetro. Nessuno ha messo Nixon kaputt.

Tutti mercenari? O non piuttosto *people*, una parte grandissima di *people* a cui la sinistra non ha saputo dimostrare né comunicare il rifiuto di

essere strumenti in mano altrui, l'assunzione di una responsabilità in prima persona, la critica pratica dell'autorità della violenza?

E' qui che va misurata la sconfitta più grave di tutta la sinistra internazionale, nei confronti della guerra USA contro il Vietnam. (Perché di sconfitta si tratta, qualunque sia l'esito dei colloqui di Parigi). Si discute e si discuterà probabilmente a lungo sulle responsabilità dell'URSS, della Cina, sulle insufficienze della solidarietà internazionale, sulla mancanza di un'ipotesi strategica alternativa a quella di Nixon, e così via. Si continuerà cioè a dibattere seguendo la logica che ci ha condotto alla sconfitta (nel migliore dei casi; perché non dubitiamo che molti troveranno motivo di autopologia anche nella sconfitta). Ma ciò che conta, dal punto di vista del futuro, è che, di fronte all'apparire in piena luce delle sempre presenti capacità di sterminio delle strutture di potere, nessuna resistenza è venuta, nel momento più critico, da parte di coloro che sono stati chiamati ad eseguirlo.

Non inganniamo noi stessi: i giovani che nelle settimane precedenti il Natale 1972 hanno tentato di assassinare il Vietnam (e che forse lo ritenteranno, appena gli giunga l'ordine) sono gli stessi che, anni fa, piombavano i vagoni degli ebrei, o gasavano i villaggi abissini, o radevano al suolo Guernica; sono gli stessi che occupavano Budapest e Praga. Sono gli stessi che, domani, partirebbero leggeri con le H. Gli stessi, anche, che su e giù per i treni italiani delle licenze di Natale, discutono pacificamente tra loro dei rispettivi vantaggi del T-47 e del Leopard, come si discute di modelli d'automobile tra amici.

Non sono belve assetate di sangue; o non lo sono nella stragrande maggioranza; sono giovani «normali», ai quali nessuno ha insegnato, come compito primario, il rifiuto di obbedienza ai feticci.

Questa è la tragedia. Nessuna reazione che non fosse di paura o — dopo l'insuccesso — di

pentimento e recriminazione è venuta da coloro che sono stati chiamati a distruggere Hanoi. «Gli ordini non si discutono», «Io ero una rotellina nell'ingranaggio», «Come potevo disobbedire?»: interrogati, questi uomini rispondono come altri, in passato, già risposero. Eichmann, per esempio. Nessuno risponde, come pure rispose Eatherly, il pilota americani di Hiroshima: «Io sono responsabile, e la società in cui vivo rifiuta di riconoscermi responsabile, perché dovrebbe riconoscere le sue responsabilità anche più grandi».

La sinistra ha quasi sempre pensato che questo problema fosse secondario, anziché il cuore di ogni politica. Ha lasciato che i fedeli esecutori marciassero agli ordini giunti da non si sa chi, per azioni che finiscono non si sa dove. Ha cancellato dal suo programma di lavoro il significato rivoluzionario dell'insubordinazione, della rottura pratica delle regole imposte; o se non l'ha cancellato, l'ha di fatto relegato al «ribellismo» giovanile; o l'ha seppellito allegramente *underground*. In questo modo, ha consegnato all'individualismo più gretto, al cinismo, alla disperazione latente, milioni di individui. Li ha consegnati disarmati a uomini come quel maggiore di Hue, che ha dichiarato ai giornalisti: «Bombardiamo finché non gli esca la merda dagli occhi, e poi partiamo». Nello stesso tempo, ha dato in appalto un problema di tutti ai moralisti e agli psicologi, che l'hanno rapidamente trasformato in un problema di «colpa» e «responsabilità» individuale.

Come una volta si concedeva il cielo ai teologi, ha concesso ai teologi dell'io il problema della soggezione e della ribellione al potere. E' inevitabile e ironico che in questa situazione il fine stesso del socialismo abbia assunto l'aspetto di un problema di «deperimento» dello stato. Ma lo stato continua a fiorire, se gli uomini non crescono collettivamente.

Di qui è venuto che la politica della sinistra è stata in buona parte alienata: il riferimento al Vietnam

è servito da alibi per la nostra effettiva apatia; l'immagine pura del Vietnam ci ha permesso ogni sorta di marce, appelli, ordini del giorno, firme di protesta, fiaccolate di donne, veglie sul sagrato, unanimità estese fino al «Pontefice della Chiesa Romana», per esprimerci con lo stile de *L'Unità*, fino a coloro che, con le loro decisioni di ogni giorno, ogni giorno combattono il Vietnam; in breve, ci ha consentito di sentirci rivoluzionari e di non esserlo, qui, oggi, nell'immediato dell'agire quotidiano. E così facendo, come non abbiamo aiutato noi stessi, non abbiamo, inevitabilmente, aiutato il Vietnam.

(4 gennaio 1973)

Elvio Fachinelli

(12 gennaio) Al momento di stampare la rivista, giunge la notizia che un comandante di B-52, Michael Heck, pluridecorato, autore di oltre 200 «missioni», si è rifiutato di partire. L'episodio sarebbe avvenuto il 27 dicembre, cioè *subito prima* della sospensione dei bombardamenti. Da notare il ritardo e la genericità con cui il fatto viene riferito, segni sicuri che il comandante non ha pensato a comunicare direttamente, e subito, con la stampa e segni altrettanto sicuri della cautela con cui si muove in questa situazione il comando americano di Saigon. Ovviamente, si tende a presentare Heck come un caso di «obiezione di coscienza», isolato. Da notare inoltre, ma è comprensibile alla luce di ciò che si è detto sopra, lo scarso rilievo dato alla notizia dalla stampa di sinistra.

Ne uccide più la depressione che la repressione

Su quello che è la repressione esistono idee così approssimative e generiche che valgono quasi zero. Ad esempio, si parla sempre della repressione come di uno strumento del potere. Vi sono inoltre idee false riguardo all'efficacia della repressione; si tende quasi sempre a sopravvalutarla. La sequenza:

- A. insegnanti e studenti hanno lottato contro la scuola classista e selettiva;
- B. il potere è allora intervenuto con la repressione;
- C. non essendoci adeguata organizzazione, la lotta politica è calata;

questa sequenza ha per molti l'evidenza dell'ovvio. Si legano fatti a fatti secondo schemi interpretativi i quali, sempre gli stessi, vengono trasferiti da una situazione all'altra.

Bisogna forse ricordare l'esempio della vecchia Talpa per imparare che occorre scavare piuttosto che incantarsi a vedere quello che tutti dicono di vedere?

Sono recentemente apparsi due libri sulla repressione nella scuola: *Chi insegna a chi?* (ed. Einaudi 1972, L. 1600) e *La pelle dei professori* (ed. Feltrinelli 1972, L. 1800). Il proposito è di fare opera di documentazione; ciò nonostante l'interpretazione A.B.C. è là tra le pagine, dove sembra insinuarsi quasi da sola. Del resto, pensare a quel modo è in linea con l'idea di presentare la repressione scolastica in sé e per sé, senza legarla ad altri aspetti, ad altri fatti, proprio come si parla di uno strumento di cui è dato per scontato da chi viene usato e per quali scopi.

In questo modo si ottengono strani effetti. Per esempio, si favorisce la fascinazione, per sé già forte, del potere. Pare che l'immagine del potere che colpisce, sia attirante, per coloro che si pensano sue vittime destinate. Sembra che studenti e insegnanti leggano con piacere e serietà queste cose; le leggono anche quelli che nella scuola non hanno mai trovato il momento buono per fare

qualcosa.

Questi ultimi li capisco bene: trovano lì, in quei libri, la giustificazione postuma della loro inerzia. «Vedete, non ci è permesso fare niente! non ci lasciano fare niente!» E così vediamo gente che fa la mimica dell'uomo legato e imbavagliato; si torcono di qua e di là, strabuzzano gli occhi e restano seduti al loro posto.

La mancanza di idee, nella scuola, è di gran lunga più mortifera degli interventi repressivi. Che esista o no organizzazione è secondario.

Nella scuola non vediamo in presenza i detentori del potere e quelli che ne sono sprovvisti. Non c'è chi lavora da una parte, e chi comanda e sfrutta dall'altra. Non si possono fare i sindacati di babbi e mamme contro le professoresse maligne.

Nella scuola invece — come in altre istituzioni — è presente e funzionante il meccanismo della riproduzione delle divisioni sociali e delle gerarchie di potere. Questo meccanismo funziona con il contributo di tutti ed in forme così elementari che se esso viene bloccato, è disfatta la scuola stessa. Si tratta, per noi, di disfare il meccanismo, i cui effetti ci appaiono, fuori della scuola, nelle forme più note e precise della disuguaglianza e della oppressione sociale.

Quanto più difficile è stabilire il limite tra quelli che hanno e quelli che non hanno il potere, tanto meno urgente è organizzarsi. Perciò l'esigenza dell'organizzazione è di gran lunga meno importante della capacità di pensare e realizzare esperienze contrarie e alternative alla macchina scolastica.

Noi non abbiamo un gruppo di potere da combattere — noi abbiamo una macchina da disfare, della quale siamo noi stessi parte. Tirarci fuori con gli alunni, diventare consapevoli delle deformazioni che subiamo dall'innocente ritualismo scolastico, inventare delle alternative, legarle al contesto sociale, è il primo obiettivo.

In questo campo non c'è il pericolo dello sponta-

neismo. Il pericolo maggiore è la stitichezza mentale, la povertà di idee e iniziative, perché essa rende verosimile, e dunque più forte, l'ordine costituito. Un altro pericolo è la preferenza per i progetti politici macchinosi. Se a nessuno viene in mente cose come scavalcar finestre, cantare in coro i carmina burana, usare i muri per gli esercizi di scrittura, combattere senza trucchi la noia della scuola, filarsela per i campi nell'ora di latino — allora tutto quello che rimane sotto gli occhi, orari, programmi, manuali, registri, presidenza, viene confermato necessario e immutabile (poco importa che sia cambiato, quando avviene per superiore arbitraria decisione).

La repressione è mediocrementemente efficace contro un tipo di azione che non adotta più, neanche per combatterla, la logica dell'ordine costituito, e che con il potere rompe la più pericolosa forma di complicità e intimità: la paura.

Al massimo può succedere, e succede, che sia colpita questa e quella persona; non succede mai che sia colpito l'essenziale, cioè la percezione e la parziale realizzazione di una possibilità radicalmente nuova di essere e fare, perché i difensori dell'ordine costituito non ne hanno neanche l'idea, non sanno cosa sia. La rigettano, perché sentono che è loro contraria, ma senza sapere che sia.

Questo è un tratto tipico della repressione scolastica, il suo essere un fenomeno di rigetto, la risposta reattiva di chi, credendo che le cose come vanno sono giuste, con tanti difetti certo, ma difetti che sciupano una sostanza giusta e naturale, si trova di fronte la stranezza e sfrontatezza di chi non trova né ovvio né naturale ciò che si credeva tale.

C'è altro, nella volontà repressiva di quelli che detengono quel tanto di potere che basta per autorizzare un intervento. C'è per esempio che hanno quel potere in mano, da difendere.

Ma se vogliamo capire l'uso che ne viene fatto, occorre considerare la componente viscerale, il bisogno di ricacciare indietro, di imporre il silenzio. Questo aspetto non è estrinseco né pretestuoso. Di solito si dice che i presidi e direttori autoritari e repressivi allo stato maniacale sono «tollerati» o «usati» dal sistema di potere, nonostante gli inconvenienti che rappresentano; è forse più giusto dire che il sistema di potere, anche quando in mano a gente più equilibrata e lucida, non può non produrre i maniaci.

Si spiega così il ridicolo e la varietà degli

strumenti e degli argomenti tipici della repressione scolastica, le motivazioni che variano fino a contraddirsi (es.: un insegnante è punito perché ha comunicato agli alunni il proprio punto di vista; un altro perché invece non l'ha fatto). Nel bisogno di ricacciare indietro e fuori, si cerca di far coincidere l'essenziale che si rigetta, con regolamenti o leggi o luoghi comuni largamente diffusi.

Il momento in cui scatta il meccanismo di espulsione del sovversivo, non è automatico né prevedibile, perché il conflitto non è avvertito quando c'è violazione di una qualche norma, ma quando c'è contraddizione sostanziale. Le norme codificate, i regolamenti, gli stati giuridici, non avranno mai sufficiente finezza. Sono le viscere che captano queste cose.

L'esposizione di interventi repressivi personalizzati: il tal ministro, il tal preside ... , può trarre in inganno. In realtà il meccanismo repressivo è anonimo. Si intende che i provvedimenti disciplinari e le sentenze dei tribunali sono firmati da questo e da quello, ma l'uno vale l'altro e Pincopallino andrebbe bene dovunque.

Eppure c'è la tendenza a pensare il potere come personale, un super-soggetto o una congrega di soggetti che si accordano e decidono insieme. Una fantasia tipica di chi si trova a scontrarsi con l'autorità, è di arrivare finalmente davanti a questo Soggetto e dire tutte le proprie ragioni; tutti sanno che il Processo non arriva mai. L'immagine fantastica e il suo carattere sfuggente ci spingono a pensare in modo contraddittorio. Come è scritto in *Lettera a una professoressa* (un passo che si ritrova al termine della *Pelle dei professori*): se supponiamo il potere nelle mani di un gruppo che tira i fili, è fantapolitica; se non ne parliamo, è ingenuità. Dunque, da una parte, per non essere ingenui, dovremmo postulare che ci sono degli individui che lo hanno in mano questo potere, dall'altra però non sappiamo chi pensare ... Mistero.

E' mistero per coloro che pensano — come gli autori di *Lettera a una professoressa* — che il meccanismo della soggezione sia una imposizione ed un inganno imposti dall'esterno da alcuni pochi alle masse, e logicamente considerano la repressione uno strumento impiegato dai pochi contro i molti. Il mistero si chiarisce se si riconosce che i meccanismi della disuguaglianza e dell'oppressione (e dei quali la repressione vera e propria è solo una parte più appariscente) sono generalmente diffusi e si riproducono e ripetono

più e più volte per via di imitazione e bisogno di rivalsa.

Così nella produzione i padroni hanno potere sugli operai, e nella fabbrica l'ingegnere e il capo sull'operaio semplice; ma in casa l'operaio ha potere sulla moglie e sui figli, nell'ospedale l'infermiere sul ricoverato della mutua; e poi il giudice sull'imputato, il poliziotto sull'indiziato e via via. Io non so se c'è da qualche parte il sottomesso senza potere, allo stato puro.

Certo, dall'uno all'altro si arriva a livelli in cui il potere su altri è poco, ma il meccanismo rimane tenace perché proprio a quei livelli il poco potere serve da simbolica rivalsa per la grande soggezione patita. Anche il bambino riesce a umiliare il compagno più debole. Imitazione e rivalsa.

Detto questo, bisogna aggiungere che l'utile reale, l'interesse effettivo a mantenere questo ordine, diminuiscono man mano che si passa da quelli che hanno molto potere agli altri, appagati con soddisfazioni sempre più misere e inconsistenti. Perciò c'è da credere che se si riesce a contrastare la logica dell'imitazione e della rivalsa, le masse si riconosceranno in una volontà comune di libertà e di felicità.

Che sia questa la direzione in cui muoversi, risulta anche dall'analisi degli interventi repressivi nella scuola. Non sono quasi mai diretti contro coloro che reclamano di aver parte al potere; colpiscono invece quelli che non ne assumono la logica: insegnanti che si fanno dare del tu, stabiliscono con gli alunni rapporti egualitari, cercano ragioni proprie per star bene con loro, non ricorrono a sanzioni disciplinari, trascurano di segnare gli assenti, portano dentro la scuola la voce non educata degli esclusi, dimenticano le convenzioni del loro rango, parlano il linguaggio della strada ecc.

Di conseguenza noi non capiamo il peso, e la debolezza, della repressione, se non la riportiamo al quotidiano, a quella norma dalla quale alcuni hanno l'impudenza di scostarsi. La repressione scolastica non colpisce gli insegnanti in quanto lavoratori, poiché essi non servono la produzione arrivando in orario, timbrando e sgobbando. La servono, come e più di tutti, funzionando nella logica della rivalsa e dell'imitazione.

Il riferimento alla realtà quotidiana della vita scolastica, è necessario anche per un'altra ragione. Nel quotidiano troviamo i modi in cui di fatto tanti insegnanti e alunni si conformano — facendo magari la mimica dell'uomo che sembra legato.

Non si può parlare di repressione senza parlare dei

meccanismi autorepressivi, di chi si taglia la mano per paura che un domani gli possa servire a rubare, di chi, per paura di entrare in conflitto con la norma stabilita, si inibisce ogni azione e prima dell'azione, ogni idea.

Tra questi meccanismi c'è anche l'inclinazione a rappresentarsi il potere dotato di una forza tale e/o di una coerente onnipotente intenzione, tali da scoraggiare l'idea stessa di attaccarlo oppure da spingere a macchinosi progetti in cui l'azione diretta e immediata è sempre differita.

Ora, questi libri sulla repressione non contraddicono tale immagine, al contrario la loro intrinseca incompletezza rischia di rinforzarla. E' una immagine contraddittoria, poiché il potere appare ottuso e lucido insieme, casuale ed immancabile. A gente che ha potere su di noi e a volte non sa proprio che farne — a parte la volontà di mantenerlo — noi rendiamo servizio attribuendo propositi, progetti e intenzioni. Ad esempio prendiamo la circolare Scalfaro per l'inizio dell'anno scolastico. Di essa s'è fatto notare il carattere fondamentalmente repressivo; se non si vede altro, si riempie di senso un testo che è in parte vuoto e bucato. Volendo dire che gli insegnanti sono obbligati a usare i voti, come da sempre, il ministro cerca di coprire l'imposizione tradizionale cascando nel ridicolo: dice che il voto trimestrale deve essere «la traduzione numerica di un disteso giudizio, che tenga conto della personalità dell'alunno, della sua crescita culturale ed umana, dei livelli di partenza e delle mete raggiunte»; ora, neanche i matematici più fantasiosi del regime riuscirebbero a capire come si possa arrivare ad un numero a partire da un giudizio di quel tipo! vero è che ci sono sempre gli psicologi in circolazione ...

L'incasinamento delle idee, il delirio verbale, i fatti che contraddicono le parole e le parole che si contraddicono tra loro, rivelano anche una *incapacità*.

La repressione colpisce gente che attacca una situazione quotidiana squallida — e ciò che in essa vi è di più squallido: l'immiserimento e la falsità dei rapporti umani tra adulti e non adulti, posti sotto il segno delle finalità educative (con una grossolana sproporzione tra ciò che viene imposto e la giustificazione dichiarata), sotto il segno di una sublimazione senza creatività.

In questa situazione spesso neanche la più semplice iniziativa dotata di senso proprio può inserirsi senza grave turbamento — ed è perciò realmente sovversione.

Non esiste una articolazione funzionante tra i *fini*

generali della società borghese classista ed i mezzi per mantenerla. L'autoritarismo, l'incoerenza e la mancanza di senso, non sono mezzi rispetto un fine. Perciò la riforma interna — cioè: migliorare i mezzi mantenendo i fini — non arriva mai, se non come inganno di breve durata.

Sarebbe ridicolo, da parte nostra, nobilitare con complicate interpretazioni teoriche il potere quando reagisce visceralmente e mostra, proprio per voler nasconderle, la sua inettitudine, la sua debolezza, la sua andatura vacillante. L'unica coerenza gli viene dalla volontà di durare e dalla nostra tendenza a crederci.

Luisa Muraro

LUISA MURARO Il compagno che parlava prima e che insegna da due anni diceva: io aspetto di trovare venti insegnanti. Mi pareva che quasi avesse il progetto di cambiare ogni anno scuola, nella speranza di trovare ... (*risate*)

INSEGNANTE No! Me la fanno cambiare!

LUISA Io ho fatto un'esperienza in una scuola media in provincia di Milano dove non c'erano venti insegnanti, mi pare che fossimo due: una era una mia collega cattolica piena di buona volontà, e c'ero io piena di cattiva volontà e di rabbia invece, perché ero stata costretta a prendere lavoro. Allora c'era la fortuna che i posti non mancavano. A un certo momento ci siamo mosse; devo dire che non è che l'unione fa la forza, il fatto è che tra gli insegnanti bisogna muoversi, secondo me. Perché qui si legge sul giornale che tutti quelli che fanno cose nuove, come mi pare che dicesse lei, li mandano via. Questa è un po', secondo me, una allucinazione. E' vero che alcuni che fanno cose nuove vengono trasferiti, spostati eccetera, però è un po' un'immagine ingigantita dalla paura e dall'inerzia. Non voglio dire che lei ha paura ed è inerte, ma senz'altro c'è qualcosa di gonfiato, di allucinatorio e di pauroso in questa figura: chi fa le cose nuove viene mandato via. In realtà così non avviene sempre, lo scontro si verifica ma non è poi così automaticamente, uno, tac!, lo schiacciano. Chi si muove e fa cose nuove, in genere mette in difficoltà l'altra parte, la quale, per risposta, cerca di mettere in difficoltà l'insegnante in questione, chi si sta muovendo. Ma sono loro, cioè è il potere costituito, che è messo in difficoltà; non è tanto che noi facciamo cose nuove e loro, nella loro superiore imperturbabilità, vedono questa mosca che si muove mala-

mente e la schiacciano. Sono messi in difficoltà per tante inerzie, per problemi mal posti, situazioni di piccolo potere già costituite e comode, eccetera, la gente che comincia a parlare, i ragazzini a scuola e a casa, i genitori, altra gente che si interessa ... a quel punto lì, nella loro difficoltà, cercano di reagire e di fare qualcosa. Per mia esperienza di alcuni anni di scuola devo dire che ci si può muovere, che si possono fare tante cose, per esempio, dal momento che qualcuno si lamentava per i pannelli, si possono spostare i pannelli: i pannelli sono attaccati a cinquanta centimetri da terra e per regolamento non si possono muovere: ma diavolo! prendo un cacciavite e sposto i pannelli all'altezza che mi interessa. La lavagna è in una posizione che non mi va? ma piglio la lavagna, la scardino, la butto giù, la sposto dove mi interessa. I banchi mi danno fastidio, li spingo tutti in corridoio e facciamo scuola seduti per terra, se mi viene comodo. Se ne possono fare di cose, voglio dire, invece di guardare mestamente la lavagna, i pannelli in un ordine assurdo e dire: è tutto un anno che mi opprimono questi banchi, questi pannelli. Io facevo latino e questo latino non andava, non andava, non lo volevano fare; abbiamo scavalcato le finestre e siamo corsi per i campi fuori dalla scuola in barba al latino, perché eravamo stufi e la preside non ci dava neanche il permesso di fare una passeggiata; siamo scappati di scuola. E prima che questo significhi che io perdo il posto, ce ne vuole. Perché avevo chiesto un permesso di passeggiata, sempre rifiutato ... a un certo momento, per esasperazione, ho diritto di scappare con gli alunni, se mi tengono intrappolata a scuola. Non voglio negare che ci sia la repressione, devo però dire che c'è tanto spazio, perché loro stessi sono in tale casino di contraddizioni, di ignoranza spesso, di incompetenza, di inerzia che, quando noi prendiamo iniziative, non facciamo che dare risposta a qualcosa, a un desiderio eccetera, e li mettiamo in difficoltà senza che abbiano pronta subito la risposta. Io mi muovo nella scuola con questi presupposti. Magari domani leggerete sul giornale che ho perso il posto; niente male, la mia posizione rimane, dal punto di vista politico, giusta lo stesso.

INSEGNANTE DI PRIMA Io insegno chimica e ho un preside che è laureato in chimica, un mio vecchio professore, che mi dice: la verrò a trovare, vedremo come insegna! Come inizio non mi sembra tanto buono ...

LUISA Io ho avuto per dieci giorni un preside,

un ispettore che venivano in classe; e che vuol dire?

LO STESSO Il problema è: continuo a fare scuola in modo diverso, a insegnare in modo diverso, oppure cambio? Ecco la mia domanda. Cerco di insegnare la chimica con metodi nuovi oppure impongo un contenuto diverso?

LUISA In questo problema suo, il preside che le promette visite amichevoli, ma che poi sappiamo non tanto amichevoli, in che cosa la preoccupa?

LO STESSO Il problema è questo, che se lui entra e mi trova che non insegno chimica, è chiaro che dice: che cosa sta facendo lei? io la pago per fare chimica. Cioè, devo spiegare in modo diverso la stessa cosa o devo cercare di cambiare qualche cosa nella scuola perché la situazione effettivamente cambi?

ALTRO INSEGNANTE Anche se non sono d'accordo del tutto con quello che ha detto Pino, non credo che sia un giusto metodo anche quello che hai detto te (*rivolto a Luisa*), perché ... intanto ci sono delle difficoltà concrete per il tipo di insegnante che si è; per esempio, io l'anno scorso insegnavo in una scuola media matematica e osservazioni scientifiche, si andava in giro con la scusa di andare a trovare fiori per analizzarli e cose di questo genere. Però, se mi mettono in una scuola superiore, come quest'anno, e devo fare matematica, cioè mi viene chiesto di fare qualcosa di più professionale, lì mi si pongono dei problemi nuovi ed è chiaro che io mi muovo già in una situazione differente; credere che io possa risolvere questi miei problemi saltando dalla finestra, penso sia piuttosto ingenuo; i fatti ci sono e bisogna muoversi; comunque io devo trovare il modo di insegnare in maniera diversa anche se insegno matematica alle superiori. Però io insisto sul fatto che non si può impostare il discorso soltanto su che cosa noi possiamo fare all'interno della scuola, altrimenti stasera qui ci poniamo solo dei problemi didattico-pedagogici. Io credo che il problema sia non illudersi che gli insegnanti possano cambiare la scuola, al massimo al massimo gli insegnanti, per la categoria che sono, per il fatto che come insegnanti vengono fuori come prodotti confezionati da questa scuola, non c'è da illudersi che possano ... tutt'al più io sono d'accordo sul fatto che si devono individuare all'interno di questi insegnanti delle minoranze che portano avanti dei discorsi abbastanza radicali, ma non soltanto dei discorsi di nuova didattica, ma dei discorsi che vogliono

essere collegati con discorsi politici più generali. Cioè è giusto impostare il discorso su quello che si può fare all'interno della scuola, ma sempre tenuto presente che questo serve e incide nella misura in cui è collegato con qualcosa che succede fuori della scuola. Allora parliamo di questa classe operaia anche se è fuori della scuola e qui non c'è.

ALTRO INSEGNANTE Io volevo mettere in evidenza il fatto che noi siamo una categoria ... ti fanno una lettera di ammonizione, come hanno fatto a me perché per il venticinquesimo della Resistenza ho fatto dei film sul Vietnam, e non è che io possa mai rivolgermi a qualcuno dicendo: che sono io individuo con il mio ricorso verso un'autorità che ha tutto un meccanismo ... In fondo io nella scuola ci sono; in fondo oggi noi stiamo qui parlando, ma per chi? ci siamo mossi noi, chi è che si è mosso?

I soggetti della lotta nelle superiori sono gli studenti; noi in fin dei conti siamo i caporali della fabbrica, siamo gli impiegati, siamo quelli che in fondo sono funzionali al sistema, perché noi sappiamo a livello sindacale che categoria siamo. Ora, vista tutta questa nostra realtà, come ci possiamo muovere? qualcosa si può certamente, ma, prima di tutto bisogna che l'altra parte, la massa, quella su cui noi siamo preposti, e poi gli interessi degli altri ...

ELVIO FACHINELLI Non le sembra che in questo modo lei fa ancora una volta la delega di se stesso a qualcun altro?

LO STESSO Io non delego.

ELVIO Eh sì! perché dice: voglio essere collegato, essere protetto, essere difeso ...

LO STESSO Voglio che gli operai presenti mi rispondano! Gli impiegati cosa fanno nella loro fabbrica? Gli operai fanno il picchetto davanti all'ingresso, se no gli impiegati dell'OM vanno dentro! Perché? gli impiegati debbono delegare, debbono dire all'operaio: tienmi fuori perché io sono costretto ad andare dentro. Voi chiedete perché? Chiedete agli insegnanti perché non fanno sciopero! E' una realtà!

LUISA Ma gli operai potrebbero dire: stiamo perdendo giornate di lavoro, siamo in difficoltà, scadono i contratti, e volete pure che facciamo la lotta contro la selezione; ma a scuola non ci siete voi? non siete voi i compagni dentro la scuola? Nella mia esperienza, gli operai si mobilitavano, partivano, discutevano e accettavano le cose se noi facevamo la lotta; sempre, regolarmente,

quando c'era una lotta dentro la scuola, contro la scuola, dura, coraggiosa, con i nostri rischi, gli operai, a un certo momento si interessavano. Ma che noi si andasse lì a freddo, freddini, tiepidini, dicendo: vogliamo fare la lotta contro la selezione, vogliamo collegarci con voi... ma che volete da noi? ne abbiamo fin sopra i capelli. A parte il discorso sui genitori operai che è una complicazione ulteriore... Ma gli altri, anche ben interessati, questo dicevano. Per cui, che bisogni collegarsi prima per avere qualcosa, mi pare irrealistico; gli operai non scioperano per questo tipo di collegamento.

INSEGNANTE Ma si è parlato di un collegamento reale di lotta nel momento in cui un insegnante rischia di perdere il posto. In questo caso tu dove vai?

LUISA E che si fa? dipende dagli operai?

LO STESSO No, eventualmente potrebbe dipendere dagli studenti dove è possibile il discorso, come nella scuola superiore. Questa è già una mobilitazione.

LUISA Sì, ma la condizione dell'insegnante che rischia di perdere il posto, nel novanta per cento dei casi è una condizione immaginaria, inventata. Lo dico perché sono stata lì lì per perdere il posto centinaia di volte; si capisce che c'è anche il caso personale, ma non posso impostare un discorso politico sull'eventualità... è la paura che ci fanno che è grossissima, è il condizionamento psicologico, il preside mezzo amico che dice: vengo a vedere che cosa fai coi tuoi alunni, questa è la cosa terribile da combattere.

INSEGNANTE Ma io non ho un contratto di lavoro!... personalmente potrei buttare all'aria anche la scuola!

ALTRO INSEGNANTE Io ho fatto un anno di insegnamento l'anno scorso che, se fossi stato ammalato sei giorni, il preside poteva licenziarmi. Insomma, scherziamo? Io dovrò aspettare dieci anni prima di poter dire: lavoro nella scuola.

ALTRO INSEGNANTE Io sono del sindacato nazionale CGIL; bene, io chiedo che, quando fanno il contratto dei metalmeccanici, ci si colleghi anche con altre categorie e che tutti questi problemi vengano risolti.

OPERAIA Questo deve essere fatto da parte degli insegnanti che si devono battere per questi problemi; devono essere gli insegnanti, non il sindacato. Il sindacato agisce se c'è una mobilita-

zione all'interno degli insegnanti.

INSEGNANTE Ma tu gli impiegati dell'OM li vai a tirare fuori o no?

OPERAIA Quella è una minoranza, gli impiegati dell'OM!

INSEGNANTE E noi siamo una minoranza, cara mia! però al servizio dei padroni.

OPERAIA Allora battetevi finché non sarete maggioranza!

OPERAIO I già licencià dei uperai ma i ne mai andà a sirgà dai prufesùr eh! quand l'uperai lè licencià e ciapa otmela frenc al mes. Allora ghè e culegament cun gli uperai? sì siùr, lè comda!

(Hanno licenziato degli operai, ma non sono mai andati a chieder qualcosa ai professori! Quando un operaio è licenziato, prende ottomila lire al mese. E' questo il collegamento con gli operai? E' comodo, signori miei!)

OPERAIA Molti operai licenziati hanno dovuto andare in Svizzera a lavorare, hanno lasciato le loro famiglie. C'è una bella discriminazione! (*molte voci*)

INSEGNANTE (*a parte*) Ma guarda che divisione!

ALTRO INSEGNANTE Ma l'insegnante che perde il posto, nessun 'l sa; se un operaio perde il posto, si mobilita la fabbrica, è 'l vera?

OPERAIA Perché siamo in una condizione diversa all'interno della fabbrica che voi nella scuola! (*casino generale*)

INSEGNANTE Volevo dire che quando un operaio è licenziato, trova un'altra fabbrica che l'assume!

OPERAIA Ci sono anche quelli che sono andati in Svizzera! (*grida, urla, discorsi incrociati, il moderatore tenta invano di intervenire*)

INSEGNANTE Dicevo che se sono sbattuta fuori dalla scuola non mi prendono neanche in Svizzera, e non posso neanche andare a fare servizio, perché non sono capace, quindi...

OPERAIA Ma a servizio sono capaci tutti! (*di nuovo grida, casino*)

INSEGNANTE (*commentando a parte*) Ma cos'è quest'animosità?

(Frammento di un'assemblea a Suzzara, Mantova, dicembre '72)

Mancato assalto al Palazzo di Giustizia

REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO
LA CORTE D'ASSISE DI ALESSANDRIA

composta dai signori

- 1) Dott. TEONESTO ARAGNETTI — PRESIDENTE
- 2) Dott. ALFONSO MARTINELLI — GIUDICE
- 3) Sig.ra NIGRA FRANCA — GIUDICE POPOLARE
- 4) Sig. MOTTA ALFREDO — GIUDICE POPOLARE
- 5) Sig. SEMINO GIANFRANCO — GIUDICE POPOLARE
- 6) DE MAESTRI MARIA — GIUDICE POPOLARE
- 7) FOCACCI OLGA — GIUDICE POPOLARE
- 8) SANTAGOSTINO GIOVANNI — GIUDICE POPOLARE

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa

contro

SBURLATI RICCARDO — fu Carlo, nato in
Alessandria il 31 gennaio 1950, ivi residente — via
Carlo Marx, 64

LIBERO — PRESENTE

IMPUTATO

del reato di cui all'art. 290 cpv. C.P. per avere in
Alessandria il 17 novembre 1970, distribuendo
alcuni volantini ciclostilati contenenti, tra le altre,
la frase: « ... i poliziotti vanno rigettati nelle fogne
da cui escono ... » — vilipeso pubblicamente il

Corpo di Polizia.

LA CORTE D'ASSISE

in esito, all'orale, odierno e pubblico dibattimento. Sentito il P.M. la difesa e l'imputato che primo ed ultimo ebbe la parola.

a) fatto

Verso le 7,05 del 17 novembre 1970 due agenti di P.S. sorprendevo Sbrulati Riccardo davanti allo stabilimento «BARATTA» di Alessandria, intento alla distribuzione — gratuita! — agli operai, di volantini ciclostilati, che, oltre alle consuete e rituali frasi pregnanti di odio verso la società, contenevano espressioni ignobili e vergognose per chi le aveva scritte e per coloro che le propagandavano, chiaramente dissacranti l'Istituto della Polizia: «I Poliziotti vanno rigettati nelle fogne da cui escono» (f.5).

Il Ministro della Giustizia con decreto 2 dicembre 1971 concedeva l'autorizzazione a procedere.

L'imputato, che in un primo tempo si era rifiutato di rispondere, in un successivo interrogatorio, proclamava la sua ufficiale ignoranza sul contenuto del volantino per mancata preventiva presa di visione; pur concordando sul suo contenuto.

Ma all'udienza, senza assalto al Palazzo di Giustizia, ed in veste di imputato dimesso, recedeva dalle sue prime e primitive, per quanto sfuocate reazioni, adottando una difesa meno sventata: «Sono d'accordo sul volantino, eccetto per la frase incriminata ... avevo dato una lettura molto superficiale al volantino e non avevo fatto molto caso al significato di quella frase». (Verb. udi)

b) motivi

La squallida vicenda è caratterizzata da un'evi-



dente aridità di pensiero, da idee di contenuto convenzionale, da mancanza di attitudine autoselettiva, da sfrenata contestazione, da supino adeguamento alle opinioni di elementi facili alle suggestioni di una mistica aggressiva e fanatica. Pur aderendo al principio dello Splenher, secondo cui non esiste una continuità storica, perché ogni civiltà percorre un ciclo che porta ad una decadenza, non pare il caso, ammessa, in ipotesi, la Patria Italiana verso la fine dell'attuale ciclo, di precipitarne le sorti richiamando il pessimismo di Nietzsche, secondo cui l'unica redenzione possibile consiste nella distruzione della società attuale.

Si dovrebbe instaurare un nuovo governo del Terrore. Ma quello auspicato dallo Sbulati sarebbe semplicemente un tragico governo del terrorismo, destinato a soppiantare l'insopprimibile desiderio di libertà dell'uomo, affermato da lungo tempo. In fatti già nel periodo ellenistico del III e II secolo a.c. il pensiero, libero da ogni costrizione era l'espressione di una libertà di coscienza, che non è più esistita in certe terre, finché la reazione dei grandi filosofi, che in molte parti del mondo civile, dalla fine del XVII secolo, lo svincolano dai pregiudizi medioevali, religiosi e politici, e finché non si scontrerà con l'autoritarismo dei più nefasti distruttori del più elementare e dignitoso principio dell'umanità, e, cioè, in Eghel ed in Marx, il massacrante binomio che condensa le più aberranti avversioni dell'uomo contro l'uomo, della elevazione della ribellione costante a livello di legalità. I volantini sequestrati riproducono in superficie la sintomatologia di un malanno profondo e complesso, che tradisce l'interno suo affanno, e che, tuttavia, discende da correnti eversive anche del pensiero moderno, scaturisce da un mondo culturale che alterna il ridicolo all'empietà, che eleva ad arte lo schiamazzo musicale, e trasforma in idoli i cantori ambulanti dotati di volgarità irriducibile e ripugnante, eleva le pubblicazioni pornografiche e la libertà del costume a norma della civiltà contemporanea. La coscienza priva di freni moralistici si abbandona con facile suggestione alle concrete contestazioni, che sviluppano il dissenso abulico a propagandare il verbo della violenza, sia pure attraverso l'esasperante ripetizione di concetti che, da almeno 800 anni, e cioè dal tempo dei primi scioperi verificatisi a Lione nel 1200, a parte i riferimenti personali agli esponenti borghesi di turno, vengono a ripetersi con monotonia esasperante, ed appaiono privi di comunicabilità, perché ormai squalificati da logorio, e fomenterebbero un

ripudio anche da parte della proverbiale pazienza cinese. Ed i più sprovveduti scendono in piazza a diffondere per l'ennesima volta idee di cui sono stufe le colonne dei portici, ed a denigrare la Polizia con scritti anonimi. Questo è il presupposto ideologico (se nel suo etimo questa parola conserva una significazione tecnica precisa, dopo che Carlo Marx l'ha usata con tredici significati diversi) che sorprende gli elementi delle giovani generazioni intenti alla distribuzione di manifesti dal contenuto teoricamente superiore alle loro attitudini ricettizie, disposti, però, a qualsiasi adeguamento semantico, almeno per l'etichetta esteriore, accessibile anche alle visuali più ottuse, dello sfregiante attacco alla Polizia.

Dall'aggressione alla Polizia dovrebbe derivarne l'abolizione dell'Istituto. Invece tutti i regimi dittatoriali si sono serviti della Polizia stabilita al momento della loro sediziosa instaurazione, ne hanno potenziato i mezzi, esattamente come ha fatto Lenin, e non paghi, hanno istituito corpi speciali, strumentalizzati a scopi di persecuzione politica, e talvolta, a scopo di pura e semplice persecuzione personale.

La storia dell'ultimo cinquantennio è densa di profonde significazioni. Sicché se, in ipotesi, lo Sbulati fosse candidato dittatore, per reggersi dovrebbe proprio ricorrere a quei corpi da lui aborriti.

Meglio, dunque, una Polizia di Stato democratico, che si articola su quadri e su uomini ad un compito gerarchicamente preordinato, che conoscono il prezzo della vita altrui e ne difendono il valore con abnegazione, anche a costo di rimetterci la vita per il vigliacco lancio di una spranga di ferro che trapassa la testa o per uno sparo a tradimento o per l'insidiosa carica di dinamite disposta su un'autovettura. E' una pleiade di uomini che conoscono anche il prezzo della vita quotidiana, ma dotati di una anima ardente che splende nei singoli e nel suo complesso come un faro su certe rovine, dal quale si irradiano fari di luce che illuminano talune tenebre politiche. Perciò l'opinione pubblica si rivolta sdegnata contro gli utopisti di ristrutturazioni progressiste mostruose, che sarebbero anche grottesche se non finissero nel tragico. Perciò, con il sostegno dei benpensanti, e malgrado la discrasia degli Sbulati, la Polizia rimane il glorioso baluardo di una lunga, incessante lotta contro la delinquenza, con un martirologio di Caduti troppo spesso, troppo presto dimenticati, e tramanda alla posterità una tradizione limpida di consolante ed affascinante splendore. Perciò tutto questo bagaglio di meravi-

glio virtù non può essere considerata melma di fogna.

La pestilenza della cloaca fluisce in altra direzione.

L'euforia di Sburlati tesa alla distruzione di quel consolidato sistema democratico che rievoca nella sua struttura portante, le idee luminose del liberalismo risorgimentale, e, quindi, di un'ulteriore affermazione dell'umanesimo, e, cioè, per chi non lo sappia, del trionfo della dignità dell'uomo libero, giustifica una decisa e legittima reazione, perché nessun sistema può legalizzare la violenza che miri a scalzarlo.

Demistificata ogni interpretazione supinamente conformistica a teorie aberranti, aperte alla disintegrazione dello Stato attraverso lo smembramento dei suoi organismi e segnatamente dell'organismo più rappresentativo perché, occorrendo, anche, con la forza, attua la volontà dello Stato, rimangono sparute forze d'irrazionalismo, i cui paladini tenaci propugnano la prospettiva di una trasformazione ottimistica, rispondente alla visionaria impostazione metodologica di una fazione emarginata, sconfessata dalle recenti elezioni — e quindi ripudiata dal Popolo —, suggestiva di formulazioni dissacranti, e con l'attacco alla Polizia diventano interpreti di spinte ideologiche di un ambiente ribelle, e scaltri celebratori di un rito tenebroso, denso di insidie e fecondo di violenza.

La frase rivolta al Corpo di Polizia è dotata di una semantica caratteristica, e rifiuta spiegazioni.

E' pure superfluo ogni ulteriore commento, perché non merita esegesi la nebulosa difesa dell'imputato, sfumata in palesi ed irreversibili contraddizioni, segnatamente con il recesso della vantata prima approvazione del contenuto dell'ignobile «libello famoso» per limitare la sua discrepanza al contenuto delittuoso. Ci è voluto molto a capire che si trattava di frasi che screditavano soltanto il suo autore. Però se Sburlati non aveva letto o aveva letto molto in fretta, non era in grado né di aderire né al contenuto, né di ricusarne una parte. «Legere et non intelligere? ... Mah! per un professore sarebbe il colmo!

Ad ogni modo, con l'affermazione di una presenza estranea, lo Sburlati manifesta un'inquietudine latente, che è la dimostrazione euristica del suo stato d'animo. L'attenuante del 311 C.P. calza alla fattispecie, trattandosi di una distribuzione di numeri limitati, che portava ad una diffusione scarsa. Non l'art. 62 bis per i precedenti, che registrano il 26 agosto 1970 ed il 21 aprile 1971 due condanne alla multa (a tacere delle ammende)

rispettivamente per L. 10.000 e per L. 20.000, con la revoca, nella seconda sentenza, del doppio beneficio concessogli l'anno precedente. Non gioca, qui, la rivalsa per un'aggravante non contestata, ma l'irreversibile refrattarietà ad un'autocupero, la insensibilità ad ogni terapia, tanto più, trattandosi di un insegnante che dovrebbe, volente o nolente, inculcare ben altri principi. Nessuno è tenuto a cambiare idea professata, ma non è lecito, è indice di scorrettezza cingere l'infula dell'insegnamento, ed occupare un posto per tradire l'ente che al dipendente manifesta piena fiducia. Lo Sburlati è un recidivo specifico nel quinquennio, e come tale può essere oggetto di comprensione ma non di un incontro generoso.

Il dialogo con lui si chiude con la presentazione di una cambiale ormai a scadenza, ed il cui conto si basa sul minimo edittale di mesi sei, attesa l'allucinata infatuazione del soggetto, ridotta a mesi quattro dall'attenuante.

Il volantino va confiscato. Merita di esser conservato in un quadro, magari esposto in un'aula di pubblica scuola, al giudizio della storia.

P.Q.M.

Visti gli artt. 483 — 488 — C.P.P.

dichiara Sburlati Riccardo colpevole del reato sottoscrittogli, e concessagli la attenuante dell'art. 311 C.P., lo condanna alla pena della reclusione per mesi quattro, al pagamento spese processuali e tassa di sentenza.

Visto l'art. 240 C.P.

ordina la confisca del volantino in sequestro.

Alessandria, 8 giugno 1972

Aragnetti

La sentenza del giudice Teonesto Aragnetti non passerà certo al «giudizio della storia», come egli si augura succeda al volantino che ha procurato il carcere all'insegnante Sburlati. E' un'arringa di genere tradizionale, in cui le citazioni di grandi nomi, possibilmente stranieri, e i termini insoliti, preferibilmente greci o latini, servono a colpire chi ascolta. Per via delle approssimazioni grottesche, del periodare aulico sospeso sul vuoto, si pensa a qualche personaggio di Gadda, o a certi film di Totò, in cui c'è un morto che parla circondato da fiori di carta. Ma la sua vanitosa mediocrità, quell'insistente borbottamento semi-

politico, l'ammirazione ardente per il «glorioso baluardo» della Polizia, l'energia dimostrata nell'esercizio del potere punitivo, tutto questo dà bene l'idea di una macchina repressiva pericolosa e insieme disorientata, incattivita e sgangherata; e contemporaneamente di un ceto sociale pronto a strisciare davanti ai generali e ai fascisti, pur di avere un riparo da difficoltà storiche a cui si sente inadeguato.

Detto questo, rilevato l'aspetto più vistoso della vicenda, dobbiamo però guardare con occhi lucidi a ciò che ha determinato la condanna, cioè il volantino distribuito «gratuitamente» — come nota sorpreso l'Aragnetti, abituato a prestazioni pronto cassa — davanti allo stabilimento Baratta. La frase «i poliziotti vanno rigettati nelle fogne da cui escono» non rivela solo una singolare mancanza di fantasia (in quanto è una trasposizione passiva della più incisiva «fascisti, carogne, tornate nelle fogne»): essa è il semplice corrispettivo in negativo della Polizia come «faro di luce» nelle tenebre, come «bagaglio di meravigliose virtù», a cui si rifà la sentenza dell'Aragnetti. Entrambe cioè sono immagini primitive, fuorvianti, di processi e situazioni sociali ben altrimenti dure e temibili. E' questa la lezione che ci sembra venire da tutto l'episodio, e che dimostra quale sia il pericolo più grande corso oggi dal movimento rivoluzionario italiano: il suo impoverirsi a una concezione e a una pratica della politica, del potere e della comunicazione che sono sullo stesso piano del suo avversario, perdendo per strada le ragioni stesse del suo essere diverso. Di qui l'impressione, che abbiamo avuto spesso in questi mesi, che i rivoluzionari stessero giocando la parte del topo nei confronti del gatto, che le loro sortite, in quanto obbligate, fossero previste e utilizzate ai fini di una rappresentazione edificante per le masse, sotto la regia del potere.

E' difficile dire se si riuscirà a venir fuori da questo circolo vizioso. La dialettica del settarismo, dei gruppi chiusi, con i suoi esiti sempre più distruttivi, continua a funzionare rigorosamente. Tutti fanno appello alle masse, o alla classe operaia: ma nella situazione attuale, chi più invoca l'intervento delle masse ne è più radicalmente separato e, di fatto, addirittura respinto o ignorato.

Un lavoro come il nostro cerca di veder chiaro in questo sviluppo, in questa logica della frammentazione politica, così come in quella, parallela, della soggezione politica di massa. Senza lasciarsi intimidire dagli autoinganni, dal patriottismo di gruppo, dalle infinite trappole che opponiamo alla

rilevazione di noi stessi e del contesto in cui ci muoviamo. Così facendo, crediamo di intervenire nell'unica strada aperta: quella che porta a un esplicito cambiamento di piano, a una pratica effettiva di comportamenti e raggruppamenti diversi, contro i miti mortali delle «scadenze» di «scontro» sempre vinte e sempre rinnovate. Non invochiamo nulla; nemmeno il '68 — anche se ci sembra giusto ricordare che troppi dottori in marxismo si sono affrettati a liquidarlo per condurci al punto in cui siamo. Piuttosto cerchiamo di contribuire a far vivere e durare le idee, i legami di fondo con la realtà collettiva, i rapporti effettivi con i bisogni delle masse, dai quali nacque il '68, e che sembrano ora frantumati e dispersi.

Ruggiti di notte al Corriere

«Ma c'è stato anche un Leone preoccupato dei problemi della scuola (...) anche un Leone che tributa riconoscimenti alle Forze Armate (...) e alle forze dell'ordine (...) c'è stato un Leone che si occupa di problemi economici (...) e un Leone che si pronuncia su quel grande patrimonio di tutti noi che è la libertà di stampa».

(P. Bugialli, *Corriere della Sera*, 29.XII.72)

Se colpisci il morto, non muore

Sono una assistente sociale, diplomata da più di un anno. Ho fatto esperienze di vario tipo. Sono stata in una comunità terapeutica per malati mentali (tipo Villa Serena ad Affori), ho fatto una esperienza alternativa alle istituzioni a Bologna con la chiusura di un collegio, fallita miseramente. Ho lavorato in una scuola elementare e proprio per avere cercato di lavorare in modo «diverso» (se così si può dire), dato che le mie idee non erano proprio coerenti con lo psicologo oggi mi trovo di nuovo senza un lavoro. Non solo, ma di alternative non ne ho. Non fraintendetemi, non sto chiedendo un lavoro, rifletto semplicemente e vorrei che voi lo faceste con me. Come me ci saranno tante altre persone che avranno l'entusiasmo ed il desiderio di lavorare in un certo modo, che credono in certe cose, ma proprio perché da sole, o per altri motivi che non saprei spiegare non riescono a trovare delle alternative e soprattutto uno spazio in cui potersi muovere. Oggi io sono andata per il primo giorno in una casa di cura (ma è un alibi: è un istituto) per persone con arti atrofizzati. E' il primo giorno di lavoro. Mi sono trovata di fronte ad una vera «bolgia» e soprattutto di fronte a 200 persone, in quella particolare situazione, mi sono chiesta (ma me l'ero chiesto anche prima) cosa ci facevo io, cosa ci andavo a fare. Me lo chiedo tuttora con un problema mio interno non indifferente eppure sono le uniche proposte di lavoro avute, gli unici tipi di lavoro, le uniche alternative che mi si sono presentate in questi ultimi mesi.

E allora? E allora niente ... la mia è una alzata di testa ad un sistema che piano piano ti prende fra le dita e poi ti schiaccia la testa.

Nadia Garattoni, Rimini

Cara Nadia,

c'è nella tua lettera una sequenza di esperienze interiori ed obiettive drammatiche. Si

potrebbe addirittura considerarla come esemplare di quanto si è verificato negli ultimi 4-5 anni, non solo nelle vicende personali, per es. di insegnanti antiautoritari (lì la «bolgia» è spesso stata quella dei ragazzi «liberati»), ma sul piano sociale in generale, dove alla ricchezza, all'entusiasmo del '68 si è opposta l'autentica bolgia delle violenze dalla strage di Piazza Fontana a oggi.

Una lettera come la tua fa pensare che non ci sia posto per l'uomo, che per chi solleva il capo non ci sia altra sorte che il sentirselo schiacciare.

Anche in questo tu esprimi qualcosa che è divenuto un sentimento generale.

Allora l'intuizione liberatrice che è all'origine di tanti diversi tentativi è destinata al fallimento? E la conferma del fallimento è il trovarsi, per es., un giorno, di fronte alla «bolgia» di un istituto per persone con arti atrofizzati? Non c'è altra soluzione che coprirsi il capo, magari con un elmetto, o distillare dal proprio morire una rabbia più corrosiva, più funesta?

Nei due casi lo sguardo sulla realtà si offusca ed inizia la crudele trasformazione di una persona portatrice di una scintilla di liberazione in una persona-oggetto, che porta nello spegnimento della propria fiducia nella vita la testimonianza della durezza del mondo o del «sistema». Voler trarre poi, paradossalmente, da questo ancora una forza per cambiare il mondo è un po' la tragedia, personale ma anche collettiva, delle sinistre intellettuali.

Il prof. G. A. Maccacaro nella sua lettera al Presidente dell'Ordine dà una idea di questa tragedia: la medicina del capitale rende l'uomo cosa e solo la coscienza di essere cosa (per il paziente) o di rendere cosa (per il medico) può, a suo giudizio, salvare la medicina e l'uomo. Ma proprio qui sta il punto: la coscienza di essere cosa annichilisce, distrugge o crea una disperata violenza, ma non fonda l'uomo. Alla lettera, e non è un gioco di parole, solo la coscienza della propria umanità rende uomini e non quella di

essere cose. Questa società ti ha messo davanti agli occhi la visione dolorosa di persone malate. Ma se i tuoi occhi non vedono che bolgia, allora davvero la disumanità di questa società si completa, davvero ha preparato per te, come per chiunque, un certificato di morte che è solo da firmare. Le istituzioni e non solo le fabbriche, le città, sono una sfida all'uomo, all'umanità nell'uomo. Ti chiederai dove va a finire, se si parla così, la preoccupazione e l'azione per cambiare questa società. L'esperienza tua e l'esperienza di molti in questi anni dice proprio su questo qualcosa.

Dice che è necessario andare più a fondo, che il problema non è solo il sistema, ma l'uomo; non solo il lavoro ma l'intera vita.

La coscienza della propria umanità non è qualcosa di vago, di astratto: le scoperte che tu, come me ed altri, facciamo nelle istituzioni dicono cosa di questa umanità viene lasciato in ombra.

Il vero ostacolo non è nell'istituzione, ma nelle ragioni del suo esistere.

L'istituzione non è altro che l'inquadramento di persone escluse dal contesto sociale. Ma la forza che le sostiene, e oggi la domanda di istituzioni è crescente, non è la forza di un disegno politico di esclusione. Tale forza è presente, nella situazione attuale, in ogni persona, come misura del suo sforzo di «scartare» dalla propria esperienza umana aspetti oscuri, pericolosi, anche tristi della vita. Il problema dell'invecchiamento e della morte ne è un esempio.

Questa forza di separazione, di scarto ha creato a fianco della società una popolosa schiera di ghetti specializzati per età (brefotrofi, orfanotrofi, ospizi per vecchi), per sesso (in genere vige la più rigorosa separazione), per gruppo di patologia (malattie croniche, insufficienze mentali, cecità, malattie mentali, spasticità, distrofie, poliomielite). Un mondo «logico», di comunità omogenee, in cui gli uomini sono riuniti in base ad un tratto che non ha nulla a che fare con la loro umanità, ma con aspetti esteriori, accidentali. Un mondo in cui a medici, infermieri, assistenti sociali viene implicitamente richiesto di sostituire i rapporti familiari perduti.

Ciò che è impossibile, illusorio e frustrante. L'illusione psicologista di comprendere tutto è destinata a fallire di fronte al numero. La pietà cattolica è spesso ridotta a fatalismo, a rito frettoloso e spoglio. Il tentativo di far esprimere una coscienza politica urta contro la forza della malattia, contro l'imminenza della morte e non solo contro l'opposizione dei burocrati. Eppure umanità è anche lì dove non c'è da aspettarsi

mutamento, progresso, comprensione.

Negare questo significa ratificare la validità di questo disegno, escludere dalla coscienza della propria umanità qualcosa di essenziale.

La situazione degli anziani, che conosco per diretta esperienza, è esemplare in questo senso.

Esclusi dalla produzione, espulsi dalle famiglie, sottratti alle proprie abitudini, ai propri luoghi, vengono riuniti in attesa di una silenziosa morte. Ma denunciare la brutalità dell'istituzione, la sua natura di cattiva coscienza, pur se giusto e necessario, è come prendersela col morto. A colpirlo non muore. Così credere che unico elemento unificante degli uomini dentro le istituzioni sia la loro improduttività, il fallimento «non solo come uomo, ma come cosa per altre cose», come dice il prof. G. A. Maccacaro, è esauriente come analisi della logica subumana della macchina-denaro, ma vanifica il fatto che la forza di questa logica subumana è proporzionale al ritirarsi dell'uomo, sia esso posto dall'una come dall'altra parte di questa macchina. Non è esauriente come analisi dell'intero fatto storico-sociale.

Se non c'è un punto, un luogo, un momento, in cui questa coscienza d'uomo, per sua forza, argina il processo che si svolge dalla macchina-denaro, allora non c'è via di uscita. La malattia e la morte avranno ghetti sempre più perfetti dove avvenire, lontano dagli uomini.

Nella vita di ciascuno c'è il passare per situazioni comunitarie coatte, l'uscire dai rapporti familiari. Vi è cioè l'esperienza, transitoria, di istituzioni totali. Vedere in quali momenti si situa questo passare per le istituzioni aiuta a comprendere la forza che le sostiene.

Le donne partoriscono, sole, in ospedale. Il neonato passa i primi giorni della sua esistenza in nursery dove a tutto e a tutti pensano poche assistenti, a turno. La madre guarderà il figlio dalla vetrata. E' noto che se non lo prendesse ad un certo momento, malgrado ogni cura medica, le probabilità del bambino di continuare a vivere calerebbero notevolmente. Gli asili, i collegi, gli ospedali, le caserme sono esperienze comuni. Donne, bambini, giovani, vecchi, malati.

Una pressione istituzionalizzante si esercita nei momenti cruciali della vita di ciascuno, sia a scopo protettivo, sia a scopo repressivo, di controllo. Si esercita su tutti questi momenti del vivere che non sono il lavoro.

Il lavoro ha una propria struttura organizzativa, di cui la fabbrica è il prototipo.

E la fabbrica non è solo il prototipo di un'organizzazione sociale mirata ad un fine produttivo, ma

di un'organizzazione sociale in cui l'uomo viene adattato allo strumento e non viceversa; cioè è il prototipo di un'organizzazione antisociale del lavoro.

Antisociale perché centrata sul prodotto e non sull'uomo, perché divide nell'uomo il produttore dal consumatore (la mano dalla bocca), la capacità di lavoro dalla forza per eseguirlo, la mente dalla mano.

La fabbrica struttura intorno al prodotto una situazione di tipo istituzionale e ha toccato il limite incredibile di essere il punto chiave di un ciclo in cui la vita umana veniva e viene totalmente e rapidamente consumata, per quindi essere scartata (donne e bambini per es. nella prima industria tessile; il numero incredibile di malattie del lavoro, di intossicazioni, di cancro scoperti in questa situazione).

Non solo di improduttività quindi si tratta, ma di esperienze cruciali del vivere umano.

Che gli «altri» vi partecipino, le conoscano è essenziale, non solo per ragioni estetiche, pietistiche o psicologiche, ma perché la coscienza della propria umanità non sia cosa vaga, parola abusata, sensazione effimera.

Ignorare, per esempio, l'invecchiare o il morire (ma si ignora anche il nascere), perché alle porte della città hanno costruito case apposite, o perché ci pensa lo Stato, o la Regione o il Comune, apparentemente non fa perdere nulla a nessuno. Nemmeno a coloro che vogliono cambiare questa società: cosa c'è da sperare in senso rivoluzionario dai vecchietti? Nulla.

Così un nulla, un'ombra entra nei nostri atti e nella nostra coscienza pronta ad emergere altrove, lì dove non ce l'aspetteremmo perché riteniamo di agire, per l'uomo, con coscienza d'uomo.

E che non sia retorico, non lo dice tanto il fatto che la vecchiaia attende tutti o quasi e oggi con quel volto, non lo dice il fatto che stia divenendo un problema di massa, ma la tua stessa lettera, la sua esemplarità.

Può l'uomo accettare che non ci sia posto per l'uomo, dovunque si trovi a lavorare?

Tu dici lavorare in modo «diverso» e io ho inteso lavorare in una prospettiva di liberazione di sé e di altri. La forza di questa volontà non si misura sui risultati né sulla gratificazione che si può ricavare dal rendere coscienti altri come si è soliti sentire dire, che è spesso dottrinario o velato narcisismo. Questa volontà è qualcosa che esce dalle pianificazioni della macchina-denaro, una pianta che non cresce dalle sue seminagioni, sui suoi terreni. Cara Nadia dirai che ho tirato in lungo e in fondo

non ho detto nulla su che fare contro ostacoli e delusioni, ma questi sono sempre qualcosa di specifico e particolare e di essi merita di parlare appunto in modo specifico.

Non esistono formule generali, esistono molti errori comuni, e risponderti non era davvero facile.

Ciao e molti cari auguri

Giuseppe Leonelli

Come te non c'è nessuno

«Dalla casa di Guido Piovene si vede, oltre il giardino, la casa di Eugenio Montale. Piovene me la indica con quel suo sorriso che è anche una smorfia e con un gesto che sembra dire: eccoci qui, nella nostra solitudine agiata; scettici, melanconici, logori. Ma c'è poi meglio di noi in questo paese? »

(G. Bocca, intervista con Guido Piovene, *Il Giorno*, 29.X.72)

Ripetuta assoluzione

«Un giorno mi fece chinare sul letto: 'Non puoi dirmi di no. E' l'ultimo favore che ti chiedo: accompagna qui Togliatti. Debbo parlargli: dieci minuti'.

Andai da Togliatti. Stranamente questi accettò subito al primo accenno. L'indomani venne in clinica da Malaparte e stettero soli per un'ora.

Quando Togliatti uscì dalla stanza era visibilmente colpito: 'Ha voluto la tessera del partito' mi disse 'e io gliel'ho data anche se tu mi avevi detto di no'.

Con me, al capezzale di Malaparte stava sempre anche padre Rotondi, il confessore di Pio XII. Malaparte diceva indicandoci agli altri, quando riusciva ancora ad essere lui: 'Il diavolo e l'acqua santa; ma il diavolo ha gli occhi di un cagnone buono'.

Padre Rotondi lo battezzò, confessò, comunicò due giorni prima che morisse».

(D. Lajolo, *Il Giorno*, 9.XII.72)

Il focoso tra i banchi

Cara Lea, forse è passato troppo tempo per riprendere il discorso, appena avviato, sulla sessualità infantile. Quest'anno ho lasciato la scuola media per passare ad un istituto magistrale, dove sono stata presa da nuovi problemi che mi hanno distratta da quello che mi aveva interessata.

Inoltre sono bloccata davanti alle grosse difficoltà che la tua lettera ha sollevato: tu mi suggerivi di sviluppare, indipendentemente dal libro di Celma, il problema della sessualità infantile all'interno del rapporto istituzionale.

Ma su questo argomento mi manca il materiale, e penso che manca a tutti noi: mi riferisco ai compagni con i quali ho lavorato in questi anni. Negli incontri fra i diversi gruppi, che nella scuola tentavano di realizzare una prassi pedagogica antiautoritaria, giungendo a diversi livelli di realizzazione o compromesso a seconda dei rapporti di forza esistenti nella scuola in cui ciascuno operava, non si è mai toccato quest'argomento, non si è mai parlato delle esigenze sessuali che il bambino rivelava in classe, delle richieste da loro avanzate, se non nei termini della informazione sessuale, sulla quale ormai sono d'accordo anche i borghesi. A volte veniva riferito qualche episodio particolarmente vivace, ma lo si relegava al rango di aneddoto o barzelletta senza mai aprire, partendo da esso, un discorso, forse perché non eravamo preparati a farlo, forse perché affrontare il problema della sessualità infantile avrebbe potuto scatenare in noi, adulti, conflitti ed evocare quei fantasmi che la nostra educazione borghese ha esorcizzato o tentato di esorcizzare. Senza parlare poi delle eventuali reazioni dei genitori i quali, già quando non vedono applicata la severità tradizionale nei confronti dei loro figlioli, entrano in crisi e vedono traballare la fragile impalcatura dei rapporti coi propri figli, fatta di repressione, intimidazione e ricatti.

Eppure credo che, se ne avessimo parlato, sarebbero venuti a galla episodi-spie di tutta una attività sessuale — impulsi, aspirazioni, richieste —

sepolta sotto i banchi scolastici (non per niente nella scuola banchi e cattedre sono scatole che chiudono rigidamente l'individuo dalla cintola in giù!).

L'esperienza del Celma, mancando da parte nostra una riflessione, o semplicemente una raccolta di esperienze in questo campo, mi era sembrata un'occasione per affrontare il problema della sessualità infantile e partendo da essa per affrontare il problema più vasto dei rapporti adulti-bambini: quali i modi corretti di comportamento da tenere di fronte alle prese di coscienza più avanzate? quale il nuovo ruolo dell'adulto nella vita infantile? come oggi poter intendere l'autorità? ed eventualmente esercitarla? Come fare per realizzare dei rapporti fra generazioni diverse superando il formalismo disumanizzante che li caratterizza oggi e tentare di instaurare un processo circolare che coinvolga in ogni momento tanto gli adulti che i giovani, in uno scambio reciproco di esperienze? Le quali non devono essere tradizionalmente intese: quelle dell'adulto fissate e ormai sacrali da offrire come modello al bambino; quelle del bambino valide solo se rientranti negli schemi precedenti. Viceversa ci deve essere un ricambio se l'adulto è sempre disposto a sconvolgere i propri schemi di comportamento quando non sono più adatti a misurare la realtà che ha di fronte.

Liliana De Venuto — Villazzano (Trento)

LUCIA Il pensiero del bambino è molto diverso da quello che pensa il professore. Il bambino pensa a distrarsi, ai problemi che ci sono a casa, e lui invece continua a insinuargli: fai i compiti, stai attento!

INSEGNANTE Che cosa fanno allora i ragazzi in classe quando non seguono le lezioni?

ENZO Io certe volte penso ... magari il giorno prima sono andato al cinema ... penso a chiacchiere su cosa ho visto, per esempio una partita a pallone; e mi distraigo dalle lezioni.

MARCO Io, quando vado al cinema, mica vado a vedere quelli di cowboy, vado a vedere quelli di donne nude, eh! eh! (*risatina maliziosa*).

INSEGNANTE E pensi che gli altri non lo facciano? il Peppino per esempio ...

MARCO Orco giuda se lo fanno! e quando le vedono si sparano pure le robe che so io.

PEPPINO (*scaraventandosi contro Marco*) Non è mica vero!

MARCO Anche in classe portiamo giornali di donne nude. Li guardiamo per imparare, perché se uno va a letto con una ragazza e non sa quello che fa, lo prendono per finocchio. A scuola i giornali qualcuno li porta anche per farsi ammirare dagli altri: che lui sa già tutte queste cose qui ...

NINO Per me Luigi è un finocchio perché non sa niente.

(*Luigi si mette a piangere*).

MARCO Per me non è che sia un finocchio; è perché è ritardato, non gliele hanno mai fatte vedere queste cose. Adesso che le vede, sta imparando anche lui. Dopo ...

FRANCO I ragazzi che vengono a scuola e non sanno niente, non hanno visto niente, quando vedono quei giornaletti di donne nude, si riproducono sulle ragazze, le toccano, gli saltano addosso, gli fanno tutti gli scherzi che vogliono ... (*si interrompe perché le ragazze protestano*)

LUCIA Vorrei sapere come mai questi giornaletti interessano soprattutto ai maschi e poco alle femmine.

MARCO Se ci fossero degli uomini nudi, vedrai che si interesserebbero anche le donne!

WALTER Le ragazze non guardano i giornalini perché, se guardano i giornalini di donne nude, certi ragazzi che le vedono pensano che sono lesbiche, perché guardano la loro stessa figura nuda.

FRANCO Io dico che fanno così anche perché le hanno abituate male, non gli hanno dato la libertà che abbiamo noi. Verso i sette otto anni, noi abbiamo la libertà di andare in giro, di fare quello che vogliamo, mentre le ragazze sono tenute in casa.

ENZO Io, certe volte, salto addosso all'Angela, neh? (*ride*) per scherzare, ma lei se la prende, 'sta vaca!

MARCO Per me, uno che non ha mai visto queste cose qua, è come uno che non ha mai fumato; quando fa il primo tiro, dopo gli piace e allora va avanti. Quello lì vede le donne nude, gli piace e gli va dietro ancora.

MARIA Io non sono d'accordo con Franco. Non è vero che loro hanno più libertà di noi. Sì, forse è vero che le ragazze i genitori le abituanano in un modo diverso, ma certe volte hanno anche più libertà dei ragazzi.

ENZO Le madri le femmine le tengono in casa perché anche loro, quando sono grandi diventano madri, devono fare certi lavori, maglie, così ... e le madri dicono che, tenendo in casa le femmine, le bambine, dicono che sia un aiuto in più, che le aiutano a fare i lavori domestici, scopare, far da mangiare ...

FRANCO E' anche colpa delle famiglie che non vogliono che i ragazzi comprino i giornaletti da adulti. Io li compro, ma devo tenerli nascosti, se no le becco. Le famiglie dovrebbero cambiare mentalità; hanno una mentalità diversa dalla nostra, ancora lì col cristianesimo: non si deve vedere niente, si deve stare calmi perché siamo ancora bambini.

LIA A noi interessano, più che i giornaletti, i ragazzi veri e propri. Quando parliamo tra noi, non è che parliamo dei giornaletti, che vediamo in giro, ma parliamo di ragazzi.

MARCO Mio padre e mia madre non mi dicono niente, anzi ho anche la raccolta di giornalini di donne nude. Vorrei dire un'altra cosa: ormai anche i bambini piccolini sanno queste cose perché le vedono nei negozi, nelle farmacie ...

WALTER Io non sono d'accordo con Enzo. Lui dice che le ragazze devono stare in casa a fare la calza, non è giusto. Ormai dobbiamo cambiare mentalità. Anche le ragazze devono uscire come noi, essere libere come noi, lavorare come noi.

PEPPINO Io ho a casa un libro di donne nude e di uomini nudi. Quando mia mamma va via, mia sorella va sempre là vicino e io le do una pesada che ghe fò far l'autostrada.

INSEGNANTE E tu a scuola lo porti questo giornale?

PEPPINO E' un libro, non un giornale!

MARCO Io non sono d'accordo con Walter, perché, se no, chi sta a casa a farci da mangiare e a pulire?

LUCIA Io faccio un'altra domanda ai maschi. Come mai i maschi hanno il vizio di saltare addosso alle bambine?

ENZO Saltano addosso alle ragazze perché i maschi con questi gesti vogliono fargli capire che gli vogliono bene ... Ciao! *(fa gesti di affetto rivolgendosi verso le ragazze)*

MARCO Noi vediamo questi giornalini e ci facciamo focosi; allora, per tirarci via questo focoso, saltiamo addosso alle ragazze e ci sfoghiamo. Vorrei fare una domanda a loro: perché le ragazze, quando noi gli saltiamo addosso, non ci stanno mai?

INSEGNANTE Forse perché la sentono come una violenza ...

ENZO Forse ... invece di saltargli addosso ... bisogna dargli i baci. Allora capiscono, dopo! *(tutti ridono)*

FRANCO Dargli baci e carezze! facciamo così e prendiamo sberle.

LIA Beh, perché non sono i nostri tipi! E poi ... come si fa con questi? *(tutti ridono)*

MARCO Perché io sarei brutto, ohe? *(risate)* Per me, come ho sentito dire, alle donne piacciono quei così grossi grossi, perché almeno dopo ci godono di più, no? *(tutti ridono e si agitano per la classe)*

PEPPINO Io mi sono fatto disegnare dal Nino un uomo nudo e una donna nuda, perché lui è un professionista a farli. Sono andato a casa, li ho nascosti, mia mamma li ha trovati, ma non mi ha detto niente.

FRANCO Tante volte mio fratello portava a casa quei giornaletti lì; di notte non dormiva e si metteva a leggerli. Tante volte glieli fregavo e li leggevo anch'io. Però, se mi prendeva, io le prendevo. Lui è giovane, ma ci sono certi giovani che hanno la mentalità dei vecchi, perché sono trattati come loro; lui è andato a lavorare subito dopo i dieci anni e mi sembra che non sia cresciuto con la dovuta ...

MARCO L'altro giorno, non so di che cosa si stava parlando, Enzo l'ha preso, l'ha tirato fuori e si è fatto una cosa di quelle lì. *(Enzo abbassa la testa, e poi accenna a picchiare Marco)*

LUCIA Qualcuno ha detto che, se le bambine ci stessero, sarebbe diverso e i maschi dopo le lascerebbero stare. Io, invece, non sono d'accordo perché, se una bambina ci sta, lui dopo la prende per una ... non per bene ... e questo non mi va.

FRANCO Se la prende per una non per bene, e lui ci va insieme, allora lei dovrebbe dirgli: io sarò una prostituta, quello che sarò, ma allora tu sei un pirlone se mi vieni insieme.

MARIA Per i ragazzi è tutto diverso, anche se vanno insieme a una ragazza più volte, insieme a un'altra ... e così, non gli dicono niente; invece, appena una ragazza la vedono insieme a un ragazzo, ne parlano subito male.

WALTER Se una ragazza va insieme a un ragazzo, dopo i ragazzi le dicono che è una mignotta, che è figlia di ... di una di strada; per me non è giusto.

LUCIA I maschi, quando tu gli fai qualcosa, la prima cosa che ti dicono è: ah, le femmine sono tutte prostitute, non sanno niente! Ma perché non si guardano un po' loro?

GINO Se un ragazzo va insieme a una ragazza, prostituta non glielo deve dire lui; magari, se lo vengono a sapere gli altri ragazzi, glielo dicono gli altri, ma quello che ci va insieme non ha nessun conto a dirglielo.

MARIA Io non sono d'accordo con Gino perché l'altro giorno era qui in classe e ha detto che lui con una ragazza ci andava insieme quando voleva. L'ha detto a tutta la classe!

ENZO Giusto! *(rivolto a Maria)* non arrabbiarti! Io vorrei dire che questo rapporto non va bene, tra ragazzi e ragazze. Posso fare un numero io? *(mima lo psicologo del Centro di Orientamento di M.)*

Pissicologo!! Sono lo psicologo di M., dottor L. Oggi ho intervistato un ragazzo che mi ha detto: «Puttana!». In questo caso io gli ho detto: «Adesso vado dai carabinieri e glielo dico». E va' cagà — go dit. E mi ha detto che lui in famiglia non va bene perché so mama la ghe pica, so mama la ghe dà sberle, dopo so papà ghe pica, 'sculta no; allora io ho detto: dov'è tuo padre? «A lavorare». «Dove?» «Nelle fogne». E vado dal padre:

«Buongiorno! perché picchia suo figlio?»

«Perché lui a scuola non vuole studiare?»

«E perché non vuole studiare?»

«Su no mi, lui vuole andare a lavorare!»

SON RIUSCITA A
DARGLI UNO SCHIAFFO !!..



①

ALLA MALORA PIAGET !!..



②

TEORICO !!...



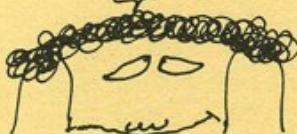
③

INVECE DI SCRIBACCHIARE !!..



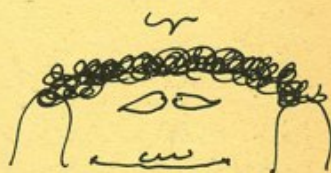
④

.... PULISCA UN PO' IL CULO
DEI SUOI FIGLI PER
DIECI ANNI !!..



⑤

.... E POI RISCRIVERA'
TUTTO !!..



⑥

... GIA' MA PORCO
GIUDA !!..



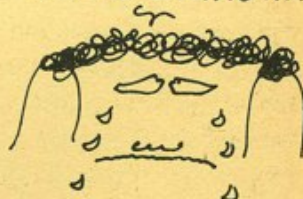
⑦

.... DIMENTICAVO DI DIRE...



⑧

.... CHE GIGIARD MI HA
RETO LO SCHIAFFO !!..



⑨

- VERNA 72 -

«Va' cagà! alura al va a lavurà, no?»
(risate generali)

Il *focoso* si aggira tra i banchi della scuola sempre meno clandestinamente. I nuovi manuali dell'erotismo, giornaletti sexy e fotoromanzi, sostituiscono le pesanti antologie della buona letteratura nazionale, i disegni porno vengono preferiti alla classica casetta con pino.

L'insegnante, ginnasticando dentro la sua cattedra, come in una veste monacale, percepisce

qualcosa, si turba, e dimentica. Gli resta solo il dubbio: che cosa fanno gli altri ventotto quando io e quell'alunno zelante del primo banco parliamo dell'imperialismo? Di che cosa si occupano con tanta frenesia le loro mani e le loro teste, quando io mi lamento della loro pigrizia?

Il *focoso* c'è, ma nessuno sembra dargli spazio. Le riviste di sinistra sono, sotto questo profilo, castigatissime. Prendiamo *Il Manifesto*. Dov'è un giornale più casto di questo che scopre timidamente, vergognandosene un po', attraverso la lettera di una militante (si immagina), che anche i

rivoluzionari vanno a puttane? *Homines sumus*, ma la lotta politica ci libererà anche da queste debolezze sovrastrutturali. E nel frattempo? Stare calmi, tenere la mente serena, magari prendendo sonniferi per dormire, magari sposando una brava ragazza e facendo figli da affidare alle nonne. Così, quando tu sei in piazza per la lotta, il bambino con la nonna prega: Caro Gesù, fa che la polizia non becchi la mia mamma. *Sempre lì col cristianesimo!* Per quante generazioni? Fino alla rivoluzione. E il desiderio, la solitudine? Ma che cos'è allora la rivoluzione?

Liliana De Venuto, che come insegnante ha avuto modo di rendersi conto del peso che ha la sessualità nell'esperienza dei ragazzi, ha letto il libro di Jules Celma, *L'educatore* (Guaraldi, '72) e ne ha colto l'aspetto più sconcertante e più rivoluzionario, quello che i suoi recensori (o censori) italiani, Lodi e Alfieri, hanno cercato di far dimenticare. Sembra il destino del focoso: c'è chi lo scopre e chi, subito dopo, lo copre.

Il '68, in uno di quei rari momenti di creatività che tutti si affrettano a seppellire, aveva scoperto che non poteva esserci rivoluzione affidandosi soltanto alle idee e all'impegno volontaristico, che la voglia di lottare era prima di tutto voglia di scuotersi dalla paralisi che le istituzioni avevano prodotto sul nostro corpo e sulla nostra immaginazione. La liberazione sessuale era stata vissuta e teorizzata, a pieno diritto, come un momento fondamentale della rivoluzione politica e sociale. Dopo l'esperienza del maggio francese nessuno poteva più dubitare che recuperare fuori dalla colpa la propria sessualità significasse anche recuperare la capacità di muoversi, di parlare, di decidere con la propria testa fuori dalle catene della dipendenza.

Oggi il cattolicesimo, l'eterno nemico del focoso, sembra essersi preso la sua rivincita. Gli eredi del '68, cioè i gruppi politici extraparlamentari, hanno stretto i freni: la rivoluzione sessuale è un capriccio di pochi intellettuali borghesi e di qualche avanguardia di donne emancipate, non certamente della classe operaia che, come si sa, conta solo sfruttati e maniaci. Ai maniaci ci pensano le istituzioni borghesi, mentre per gli sfruttati c'è la lotta politica. Questo ritorno alla castità coincide, non a caso, col recupero di tutta la liturgia marxista, col suo salmodiare inascoltato, e uguale nonostante l'infinita varietà dei dissensi interni.

Rinnegato dalla famiglia e cacciato dalle chiese di ogni specie, solo nella scuola, specie quella primaria, il sesso sembra trovare il suo degno riconoscimento. Anche se costretto a circolare in condizioni di semiclandestinità, non c'è dubbio che, sotto i banchi, esso trova il suo momento più alto di socializzazione. Quando si riesce a portare allo scoperto tutta questa vitalità sotterranea, attraverso discorsi, disegni, eccetera, si verifica quello che ogni insegnante deve aver fantasticato almeno una volta all'inizio della sua carriera: grande interesse da parte di tutti, partecipazione anche da parte di quelli solitamente più inerti. Il materiale che viene fuori in questi momenti un po' eccezionali non ha bisogno di commento, come il testo che precede, registrato durante una discussione in una seconda media. Vi si possono fare sopra le considerazioni più ovvie: sul conformismo morale dell'adolescente, che ha già fatto propria la proibizione e la condanna del sesso attraverso la famiglia, gli oratori e tutte le istituzioni del perbenismo; sull'incapacità dei due sessi di porsi in un rapporto diretto tra di loro, per cui i maschi guardano le donne dei giornalini e le femmine parlano dei ragazzi che non si occupano di loro (amori non ricambiati, non dichiarati, ecc.). Ci sono inoltre già abbozzati tutti i termini della questione femminile: chi pensa che la femmina sia destinata alla casa e alla maternità, e quelli che vorrebbero la donna liberata da questi compiti tradizionali e in condizione di parità con l'uomo. C'è persino chi tenta di trovare nell'educazione più repressiva che viene impartita alle femmine, le ragioni della loro paura nei confronti del sesso.

Ma l'aspetto senza dubbio più curioso e più interessante è la rivelazione dell'uso particolare che oggi i ragazzi fanno dei giornali erotici, cioè un uso spesso informativo e formativo, dato che non esiste altra possibilità di educazione sessuale. I ragazzi collezionano giornali, libri e disegni sul sesso, e li consultano come si consulta normalmente un'enciclopedia, per sapere di più.

Il maggior discredito è non sapere: chi non sa niente su queste cose è un «finocchio», cioè un uomo mancato. Di fronte a questa avidità di apprendimento dei maschi, la mancanza di curiosità e di fantasia delle femmine risulta incomprensibile. Poverine, dicono i compagni di classe, come le hanno educate male. Ma ... chissà!, sta uscendo *Playgirl!*

Lea Melandri

Il pensiero a quattro ruote

In casa dei padroni spira un inquietante vento di anarchia. Accanto a prese di coscienza recenti e sicuramente sofferte (il presidente dell'Intersind, cioè delle aziende dello stato, scopre gli operai; il Corriere della Sera scopre i sindacati, le cattiverie della polizia, la brutalità degli americani nel Vietnam), la Storia che si scrive in queste settimane deve annotare episodi meno semplici che rendono sempre più tormentato, difficile da capire, il volto del padrone 72/73.

Caso n. 1

A Torino Gianni Agnelli, presidente della Fiat e dell'Ifi, i due nostri maggiori centri di potere economico e quindi in parte anche politico, teorizza nel corso di interviste e discorsi di un mondo nuovo che a ben guardare presenta una dignità certamente superiore, ad esempio, a quella offerta dalla socialdemocrazia svedese. In certe sue proposte, come quella della «macchina di quartiere», c'è persino un forte odore di cultura underground, l'odore di quelle proposte dissacranti che fiorirono in Europa fra il 65 e il 69 (come dimenticare infatti le biciclette bianche dei provos di Amsterdam?).

Sempre a Torino Gianni Agnelli lancia manifesti audaci: dice che il paese va ripulito, che non c'è tempo da perdere, rimprovera il potere politico per la sua lentezza e i suoi sprechi, sgrida i sindacati per il loro corporativismo. Spiega anche, Gianni Agnelli, che è inutile prendersela con gli operai: non è forse chiaro che hanno ragione? Ogni volta che riescono ad ottenere quattro soldi in più di paga, subito il «sistema» (che in questo caso specifico si chiama inflazione) glieli porta via.

Così ragiona Gianni Agnelli a Torino.

Caso n. 2

A Milano però Leopoldo Pirelli, amico suo e socio

in affari da tempi lontanissimi (le loro famiglie si conobbero e entrarono in rapporti d'affari sotto il fascismo) fa le bizzes e sembra quasi dar torto a Gianni Agnelli. Pirelli, uomo fine e con buone frequentazioni culturali, sta infatti licenziando. Dice che non può far altro. Che lui lo aveva addirittura previsto: proprio per questo si era associato con certi inglesi anche loro nella gomma (i Dunlop). Ma gli affari gli sono andati male lo stesso.

Leopoldo Pirelli è afflitto. Appena due anni fa si era fatta una commissione di industriali che si riunivano sotto il suo nome e nel suo grattacielo (a Milano è la prima cosa che gli immigrati vedono quando escono dalla stazione centrale) e che dovevano preparare grandi riforme nella Confindustria, l'associazione cioè dei padroni. Dalla commissione Pirelli avrebbe dovuto uscire il nuovo padrone italiano: un padrone capace di stabilire rapporti cordiali con i lavoratori, le forze politiche, i sindacati, la cultura, la società. E forse anche con l'ambiente.

Oggi, sembra che sia successo un terremoto: nella fabbrica più importante di Pirelli, la Bicocca, se ne son fatte e se ne fanno di tutti i colori. Non c'è nuova forma di lotta al padrone che gli operai della Bicocca non abbiano sperimentato, collaudato e infine ceduto a tutti i lavoratori delle altre fabbriche. Per Leopoldo Pirelli il rapporto con i lavoratori è così diventato sgradevolissimo, una delle cose peggio riuscite della sua vita.

Contemporaneamente, anche la vena creativa dell'azienda sembra essersi esaurita di colpo. Errori improvvisi, disastri inspiegabili, scoperte traumatizzanti (i dirigenti che non sanno dirigere), la paura del domani che dilaga. E i nuovi soci, gli inglesi, che diventano ogni giorno più nervosi. La notizia che tutto sta andando a rotoli diventa di dominio pubblico. I giornali, anche quelli esteri, ne parlano. Leopoldo Pirelli viene invitato a esprimersi pubblicamente: non più sui nessi fra uso della cultura e riorganizzazione ambientale,

ma sull'andamento dell'azienda, sui fatturati, sui dividendi, sui brevetti, sui corsi azionari.

A questo punto, incattiviti i rapporti con gli operai, a remengo gli affari, crolla un po' tutto: non si parla più di rapporti con la società, la cultura e la politica (che peraltro lo guarda ormai con molto sospetto per i guai sociali che riesce a combinare). Gli stessi imprenditori, anche quelli appena arrivati, si permettono di parlare male di lui, di indicarlo come un caso disgraziato di velleitarismo intellettuale purtroppo applicato all'industria.

E così Leopoldo Pirelli, rinchiusi i suoi sogni e la sua cultura da qualche parte, prende in mano i libri mastri e licenzia. Mentre a Torino Gianni Agnelli tesse tenacemente le fila di una prospettiva aperta, a Milano Leopoldo Pirelli non può offrire che lo spettacolo deludente di un pezzo di capitalismo ormai guasto: gente cacciata via dalla produzione, intellettuali rifiutati, azionisti che non incassano dividendi, soci litigiosi che rivolgono indietro i loro soldi.

Caso n. 3

A Pordenone il presidente della Zanussi, la seconda azienda metalmeccanica del paese, offre un altro spettacolo assai poco confortante. Se Leopoldo Pirelli si portava dietro tutta la tradizione di una grande industria, di grandi tentazioni riformatrici, l'azienda di Lamberto Mazza era invece conosciuta soltanto come uno dei rari e solidi miracoli industriali di questo dopoguerra.

A Pordenone erano partiti facendo le stufe a legna e erano arrivati a fare i frigoriferi e le lavapiatti per tutta l'Europa.

A Pordenone non si era salvato quasi nulla: il paesaggio, la gente, la religione, tutto era stato violentato. Ma nel Veneto non si erano alzate lamentele: la forza del miracolo aveva spento la protesta nella bocca di tutti. Ogni giorno lo spettacolo di migliaia di persone che dentro le loro belle tute blu da operai varcavano i cancelli delle fabbriche funzionava. Faceva dimenticare la violenza appena esercitata, alimentava la speranza di un miracolo eterno.

Lamberto Mazza (e prima di lui Lino Zanussi) non avevano mai prodotto grandi disegni riformatori: loro erano una specie di realtà minore, provinciale, fuori mano. Dicevano di avere una dimensione europea e distribuivano a piene mani posti di lavoro fra i contadini del poverissimo Veneto e dell'altrettanto povero Friuli. La loro forza trascinante era tutta lì.

Ma adesso anche a Pordenone il mondo sembra girare all'incontrario. La dimensione europea c'è sempre, ma di ristrutturazione si parla persino nelle chiese. Tira un vento assai gramo. Mille-due mila-tre mila: sono le cifre dei probabili licenziati. Le cifre che corrono sulle bocche della gente e sulle colonne di piombo dei giornali. Sono anche in parte cifre ufficiali: fornite cioè dallo stesso presidente della Zanussi, Lamberto Mazza. A rendere più desolante il quadro c'è anche la circostanza che queste cifre sono venute avanti da sole: senza più cioè alcuna illusione. I guai ci sono, e sono grossi.

Si ripete la storia di Pirelli. Mentre a Torino Gianni Agnelli parla di futuro, qui a ritrovarsi sulla strada sono miracolati recenti: gente che aveva appena cominciato a sentire il sapore di quel futuro di cui ci parla appunto con tanta passione il presidente della Fiat.

Caso n. 4

Già a questo punto c'è il sospetto che stia accadendo, fra i padroni, qualcosa di molto strano: Agnelli compone a Torino disegni di progresso, ma le cose che accadono a Milano e a Pordenone tolgono ad essi il sostegno della credibilità.

Anche perché se Pirelli e Zanussi sono due brutte storie, quella della Montedison è addirittura orrenda. La Montedison, che è diretta da Eugenio Cefis (di cui su *L'erba voglio*, n. 6, sono già stati illustrati alcuni pensieri piuttosto terrificanti), è certamente una delle nostre maggiori aziende: impiega oltre 150 mila operai e vende prodotti per più di 2 mila miliardi all'anno. Quando si parla della Montedison si usa dire che dovrebbe essere la seconda azienda privata italiana. Il verbo «dovrebbe» è obbligatorio per via di questa curiosa situazione: il maggiore azionista della Montedison è sicuramente lo stato, che però finora si è sempre rifiutato di comportarsi come il vero padrone per non rendere ormai ufficiale che persino la seconda azienda italiana ha dovuto cercare riparo sotto la mano pubblica. Fatto questo che, come è facile intuire, potrebbe sconvolgere stabilmente i delicati equilibri politici-imprenditoriali sui quali si regge il nostro paese. Ma cosa è successo alla Montedison? Eugenio Cefis ha licenziato alcune migliaia di operai, ha minacciato di cacciarne via molti altri, ha spiegato che quest'azienda perde circa un miliardo al giorno (comprese le domeniche) e così ha convinto un po' tutti che si dovrà trovare il modo per

fargli avere tre mila miliardi e tutta una serie di monopoli per facilitargli il gigantesco lavoro di risanamento aziendale che dice di voler intraprendere. Per essere brevi: lo spettacolo che la Montedison sta offrendo in queste settimane è proprio quello di un'azienda a conduzione privata attaccata alle risorse pubbliche come lo può essere una foglia al suo ramo.

Quindi i dubbi già esposti si rafforzano: questo Agnelli, che è comunque il nostro maggior padrone, è proprio un santo che predica nel deserto?

I suoi sono soltanto i discorsi di un ricco signore che ormai ha chiuso la partita con l'Italia, e che quindi ci regala con fine ironia qualche buona idea per evitare il peggio, e basta? Oppure i suoi sono i ragionamenti di chi è ancora deciso a stare nella mischia?

FIAT guida morale

Per rispondere, c'è una strada obbligata: ripercorrere passo per passo il pensiero della Fiat. Rileggere, soprattutto, cosa hanno detto in queste ultime settimane Gianni e Umberto Agnelli. Sono loro due infatti che hanno prodotto il maggior sforzo per portare all'esterno un quadro coerente e complessivo dei problemi che oggi angosciano i padroni. Inoltre, come si comprenderà analizzando i loro scritti e le loro opere, sono proprio i due torinesi che più di tutti i padroni soffrono delle contraddizioni dell'ora presente.

Nemici delle soluzioni troppo autoritarie (il loro maggior prodotto, l'automobile, presuppone infatti una società magari un po' massificata, ma sicuramente post-borbonica), vivono giorno per giorno l'impossibilità di una definitiva svolta a destra e il fastidio di non riuscire comunque a fare sul serio qualcosa di diverso. E ogni volta devono fermare il loro fantastico fiume di automobili, fare qualche mediazione, distribuire robuste gomitate, e poi riprendere l'inondazione meccanica del paese. Ma nonostante gli sforzi industriali, le energie spese e la subordinazione di tanta parte della cultura, non solo l'America immaginaria dei Kennedy, ma addirittura quella ben più concreta di Henry Ford resta per loro un sogno.

Questo sogno, quasi inevitabile per qualsiasi fabbricante di automobili, deve misurarsi continuamente con un paese che, sia pure per ragioni diversissime e contrastanti, vuole altre cose. Vuole crescere, o magari fermarsi, ma in altre direzioni. Insomma: «Ford apre la via!» è destinato a restare almeno in questo paese soltanto uno slogan pubblicitario. E gli Agnelli, se sono contenti che

la Ford segni il passo in Italia, lo sono meno che la stessa sorte tocchi al fordismo, inteso come società industriale abbastanza democratica, povera di sorprese, ma smisuratamente ricca di automobili.

Questi che verranno, per Gianni e Umberto Agnelli, e per tutta la potenza economica raccolta intorno alla Fiat, saranno gli anni decisivi, gli anni della verifica. Come li affrontano? A quali strategie stanno pensando?

Il primo documento che si propone per sciogliere questi interrogativi è firmato Fiat, ed è nato per un'occasione senz'altro «volgare»: fare la pubblicità alla 128. Ma basta leggerne il titolo per capire che si tratta di un testo filosofico: «*La società in cui viviamo è costruita sull'automobile. E' possibile che ne venga rovinata.*».

Il saggio comincia quindi così: «*Che l'automobile possa essere la rovina di una società può sembrare un'idea inverosimile. Eppure non lo è affatto.*». E poi porta subito una testimonianza drammatica perché vera: «*Fissiamo l'attenzione dove questo è quasi avvenuto. Los Angeles, California. Diversamente dalle grandi città europee, Los Angeles è cresciuta negli ultimi 50 anni di questo secolo. Cioè Los Angeles è cresciuta nell'Era dell'Automobile. Il modo in cui Los Angeles fu disegnata, la crescita della periferia e della cintura, il paesaggio delle sedi di lavoro e dei centri residenziali, tutto venne condizionato dall'automobile. Le strade cominciarono a tagliare la campagna in tutti i sensi. Ogni anno sempre di più. Le autostrade a due, tre corsie divennero la norma. Gli abitanti di Los Angeles comprarono più automobili che in qualsiasi altra città del mondo. (Non era una rarità che vi fossero da due a quattro automobili per famiglia). E non compravano un'automobile qualsiasi, ma le più grosse e le più potenti automobili che il mercato americano offriva.*».

Ma ecco che da Los Angeles, tramite la Fiat, arriva il prezioso insegnamento: «*Le conseguenze furono disastrose. Le superstrade di Los Angeles non erano congestionate solo nelle ore di punta, ma tutto il giorno. Los Angeles fu in testa nelle classifiche degli incidenti stradali. E un termine venne coniato per indicare il tipo di inquinamento atmosferico creato dalle automobili: smog.*».

Ma la saggezza dei popoli, se non serve a evitare i disastri, riesce ad evitare le catastrofi. Ecco dunque cosa successe in seguito a Los Angeles: «*Alcuni anni fa, gli abitanti di Los Angeles cominciarono a rendersi conto di dove erano finiti. Capirono che la loro situazione non dipen-*

deva solo dal numero delle automobili in circolazione, ma dal loro tipo. E così cominciarono a cambiare tipo di automobile. Quello che era stato il paradiso delle Cadillac e delle Lincoln, è oggi uno dei maggiori mercati delle piccole automobili d'importazione (33%). Negli ultimi 5 anni le vendite dei modelli di importazione sono salite del 300% mentre quelle dei grossi modelli americani hanno continuato a scendere. E la cosa più eccezionale è che il numero dei piccoli modelli importati a Los Angeles è pari a quello dello stesso tipo di Parigi, Londra o Roma. Tutte cose che ci portano a riflettere su quanto succede oggi in Europa».

Ed ecco le riflessioni della Fiat sul futuro dell'Europa: «Nel passato il numero delle vendite di automobili in Europa non ha smesso di salire. Gli europei che prima andavano a piedi o in bicicletta oggi si possono permettere l'automobile. E quelli che potevano già permettersela ora se ne possono comprare una più grande e più cara. Molti costruttori europei che producevano piccole automobili hanno smesso di farle per farne di più grosse. Assistiamo pure alla moda dei grossi modelli di tipo oltreoceano».

E qui le bugie sono almeno due: dove sono infatti i «molti» costruttori europei? Saranno una decina in tutto, e ogni anno tirano a diminuire. E chi poi di loro avrebbe smesso di fare le piccole automobili? Si assiste se mai al fenomeno contrario: La Citroen, che era nota soprattutto per le sue grosse DS, sta tentando con tutte le sue forze di fare le auto piccole. La stessa cosa può dirsi degli inglesi che, famosi per le loro Jaguar e le loro Rolls, adesso lo stanno diventando anche per le piccolissime Mini.

Ma perché la Fiat dice delle bugie grandi come Mirafiori? Ecco: «Sembra quasi di rivedere quello che è successo a Los Angeles. Con la differenza che le cose qui possono essere molto più gravi perché le nostre città non furono costruite nell'Era dell'Automobile. Le nostre strade sono più strette e abbiamo meno autostrade. E le città sono meno estese. I nostri centri storici sono costretti in aree ristrette. In breve, nell'affrontare il numero delle automobili in circolazione, siamo svantaggiati. Ma come a Los Angeles stiamo aggravando le cose riempiendoci di automobili sempre più grosse e più potenti».

Adesso arriva la Fiat: «Alla Fiat guardiamo con preoccupazione questa tendenza. Non c'è nulla che noi o che altri costruttori possano fare circa il numero delle auto in circolazione. Chiunque può permettersi un'automobile ha il diritto di averla.

Solo le autorità possono intervenire. Ma noi possiamo fare qualcosa circa il tipo di automobili. Pensiamo che sia possibile evitare un peggioramento della situazione purché si fermi la tendenza verso automobili più grosse e potenti. Ci siamo chiesti il perché del successo dei modelli più grandi; che cosa si cerca in un'auto più grande che non ci sia già in una più piccola? Per dirla in breve, ciò che la gente vuole è un'automobile più comoda, con più posto per le persone, con più ripresa e con una buona velocità di crociera autostradale».

Sciolto il pesante interrogativo, ecco la soluzione, ovviamente Fiat. «Ci sono voluti degli anni, ma oggi possiamo dire che i nostri modelli hanno gli stessi vantaggi delle automobili grandi senza però essere ingombranti. Per ogni nostro nuovo modello vale sempre lo stesso principio. Ciascuno è meno ingombrante di quelli della sua categoria, ciascuno ha una ripresa eccezionale, ciascuno può viaggiare senza fatica con una ottima velocità di crociera. Prendiamo, come esempio, uno dei nostri modelli più recenti: la Fiat 128». E qui interrompiamo la citazione perché a questo punto tutto il testo si involgarisce irrimediabilmente, perso com'è nella descrizione delle qualità tecniche della 128. Riportiamo solo il pensierino che chiude questo sforzo filosofico della Fiat: «L'unica vera prova delle nostre affermazioni è tuttavia quella di guidare la 128 e poi guidare qualsiasi altra automobile. Pensiamo che ci sono certi tipi di automobile capaci di evitare all'Europa di seguire un cammino che se continua com'è cominciato, ci può portare alla rovina. Fiat».

La prima osservazione che ci sembra giusto fare è questa: vendere automobili diventa sempre più un problema. Una volta bastava una bella ragazza seduta sul cofano con le gambe sollevate e tutto filava via liscio. Adesso invece: Los Angeles, il declino dell'Europa, e quindi lo sforzo di spiegare che tutto potrà essere salvato dall'intelligenza che la Fiat ha messo nel costruire il portabagagli della 128!

Ma questa più che una spiegazione è una battuta. Il testo che abbiamo riportato non serve infatti a vendere automobili: in Italia è stato pubblicato solo su una rivista di grande prestigio diretta soprattutto a uomini politici e managers. Il suo scopo era preciso: facendo finta di voler vendere una Fiat, si trasmette un messaggio. Il messaggio che la Fiat è un'azienda molto responsabile, che si preoccupa del futuro, delle città, e addirittura dell'Europa. Non più quindi un'accozzaglia di rozzi fabbricanti di scatole a quattroruote, ma

un'entità responsabile, pensosa. Attenta, anche nel fare le sue cose concrete, a dove può finire il mondo se non si sta in guardia.

E questo, la Fiat che si vuole «responsabile e attenta», è certamente il primo elemento sui quali i due fratelli torinesi stanno costruendo la loro nuova strategia. E questa nuova immagine della Fiat, che fino a poco fa era riservata a pochi (alla élite del paese), adesso viene trasferita gradualmente anche alle masse. Tutti avrete visto lo slogan con il quale la Fiat sta lanciando la sua 126: «Se ami la tua città, guida la 126» perché è piccola, ecc.

Insomma la Fiat ci viene ormai proposta oltre che come fonte di benessere anche come sorta di guida morale, come fonte di idee giuste.

Il ricorso all'oggettività

Ed è proprio a partire da questo nuovo elemento che si snodano tutti i successivi passaggi del duo Gianni-Umberto.

Cominciamo con Gianni, che dei due è il più padrone (come è noto a suo tempo ereditò una quota doppia di azioni Fiat rispetto a tutti gli altri parenti), al Salone dell'Auto di Torino, dove è uso dire delle cose assai importanti (due anni fa proprio in quella sede lanciò la campagna contro l'assenteismo).

Quest'anno ha fornito invece con pochissime parole un quadro abbastanza agghiacciante dei problemi che la Fiat deve affrontare nei prossimi anni: «A Rivalta (cioè quattro anni fa, n.d.r.) eravamo pieni di speranza di utilizzare le nostre accresciute capacità produttive. Oggi ci troviamo in questa sala e i rapporti con voi (i giornalisti, n.d.r.) si sono stretti e intensificati. Ma, a differenza di quello che speravamo allora, la parte officina non ha seguito. Nel 1968 con 71 mila operai nel settore auto si producevano 1.410.000 unità con 145 milioni di ore lavorate. Da allora ad oggi abbiamo investito quasi 500 miliardi. Siamo passati da 71 mila a 92 mila operai. Però la Fiat produce oggi grosso modo 1.600.000 vetture con 158 milioni di ore lavorate. Le ore di lavoro effettuate da ogni operaio sono scese da 2.035 a 1.712. Sono passati dal nostro appuntamento di Rivalta 1.500 giorni circa, abbiamo speso 500 miliardi, abbiamo dato lavoro a ventimila persone in più, abbiamo aumentato la mano d'opera di un terzo, ma la produzione è aumentata di appena un settimo: ecco che cosa si intende per stagnazione».

Poco più avanti, dopo aver ricordato che sono in

corso le trattative per il contratto, Gianni Agnelli ha aggiunto: «Ci muoviamo su un equilibrio assai delicato poiché non abbiamo più margine di manovra. Abbiamo chiesto ai sindacati senso di responsabilità e concreta collaborazione per cercare assieme soluzioni che, pur presentando un progresso per i lavoratori, non comportino un corrispettivo tale da minare le nostre capacità concorrenziali su un mercato aperto dove operano aziende agguerrite, che spesso possono valersi di dimensioni e di condizioni più vantaggiose delle nostre. Da parte della Fiat, oltre agli esperimenti in corso, vi è la massima apertura nei confronti delle organizzazioni dei lavoratori per discutere, vagliare, definire tutto quanto possa essere ritenuto utile all'avanzamento sociale e civile dei lavoratori».

Nel primo di questi due brani che abbiamo riportato vanno segnalate alcune cose. Intanto il tono freddo, formale, quasi da comunicazione burocratica con il quale Gianni Agnelli riassume un evento sicuramente drammatico nella storia industriale della sua azienda: fra il '68 e oggi, all'aumento di un terzo della mano d'opera ha corrisposto appena un settimo in più di produzione. Nelle parole di Gianni Agnelli non ci sono strepiti.

Naturalmente non è che Agnelli gli operai faccia finta di non averli, però imposta il suo discorso in maniera distaccata. Ecco come: «Possiamo utilizzare più uomini, possiamo utilizzarli a prezzi più cari, ma nessuna economia al mondo consiglia di utilizzare di meno le macchine: e questo è invece proprio quello che è capitato. Il tasso di saturazione degli impianti è oggi notevolmente inferiore a quello del 1968. Esiste un potenziale che non sfruttiamo. Buttiamo via ogni giorno soldi e mezzi».

Agnelli introduce qualcosa di molto sottile: un dato «oggettivo», un elemento sul quale pensa di non poter ricevere obiezioni. Egli dice in pratica: cari signori voi avrete anche ragione, e io sono disposto a venirvi incontro, ma qui sta succedendo una cosa strana: gli impianti della Fiat, che mi sono costati soldi e fatiche, vengono utilizzati sempre meno, ecco perché io aumento continuamente gli operai ma la produzione non sale in misura adeguata.

Ecco perché Agnelli, rivolgendosi ai sindacati, ma anche al paese, nel brano che abbiamo riportato più sopra, dice: «Ci muoviamo su un equilibrio assai delicato poiché non abbiamo più margine di manovra».

Tutta la nuova linea Fiat è ormai impostata su

questa sorta di totale adesione all'«oggettività delle cose». I fenomeni sono questi, sembra dire Agnelli, e se vogliamo continuare a giocare le regole da rispettare sono le seguenti. Non chiedo un trattamento speciale, chiedo solo che si rispettino le regole del gioco. Infatti il nocciolo del suo pensiero, per quanto riguarda la crisi della Fiat, può essere così tradotto e riassunto: io il mio dovere l'ho fatto, ho assunto nuovi operai e ho sistemato nuove macchine nei capannoni, ma i risultati sono scarsi. Perché? Perché mi impedisce di utilizzare gli impianti come dovrei, come sarebbe ragionevole sul piano economico. A voi tirare le conclusioni. Non dimenticatevi, comunque, che la Fiat non è la sola al mondo a fare automobili. C'è in giro molta concorrenza, ed è fatta anche da tipi in gamba.

Questo discorso, va notato, non è rivolto come invece sembrerebbe ai soli operai: in realtà è rivolto al paese intero, ragionieri, dentisti, casalinghe. E l'obiettivo è preciso: creare intorno alla Fiat una specie di solidarietà generale, di massa. Noi abbiamo fatto il nostro dovere, gli altri invece hanno ritenuto più giusto fare un'altra cosa, nel cui merito noi non vogliamo entrare. Sta a voi giudicare.

Il lavoro di merda

Ma dove Gianni Agnelli ha raggiunto il meglio in questo suo presentarsi «incolpevole» davanti al tribunale dell'opinione pubblica è sul problema dell'assenteismo. Sentiamolo: *«Vi è un assenteismo normale, dovuto a cause varie, principalmente di malattia, il quale non è eliminabile. A questo è andato sovrapponendosi negli ultimi anni con un'incidenza sempre più marcata, l'assenteismo di comodo, fenomeno che potremmo dire patologico in quanto si tratta di un vero e proprio abuso, di una licenza che il dipendente si prende. Decide di restarsene a casa, di non venire a lavorare, pur non avendo alcuna motivazione obbiettiva per farlo. Al limite è un atto disonesto verso i colleghi, è un rompere con un impegno reciproco di solidarietà nei confronti del lavoro comune. Questa forma di assenteismo è alla Fiat elevata, riguarda oggi in media il 15 per cento dei dipendenti. Nel 1960 era il 4 per cento, nel 1970 l'8 per cento. Anche negli altri paesi l'assenteismo esiste, viene denunciato come un fatto allarmante. Ma in Italia assume dimensioni anche superiori perché con la legislazione vigente non vi è in pratica la possibilità di individuare il responsabile. Così le punte maggiori sono in rapporto ai giorni*

festivi o di ferie, ma si sta a casa anche nel corso della settimana, spesso per svolgere privatamente un secondo lavoro. Frattanto l'azienda paga non soltanto le ore non lavorate come se lo fossero, ma anche tutti gli istituti previdenziali connessi al salario. Ci siamo interrogati, abbiamo fatto degli studi. Ad esempio, l'assenteismo è minore tra gli anziani che tra i giovani, è del tutto indipendente dalla faticosità del lavoro assegnato o dalla distanza dell'abitazione dalla fabbrica. Inoltre, è percentualmente più elevato negli stabilimenti grandi piuttosto che nei piccoli, il che, secondo gli psicologi, si spiega con il fatto che chi resta a casa abusivamente lo fa con più facilità se riesce a dissimularsi nella massa. Quali i rimedi? Fare constatare all'interessato che la sua assenza non passa inosservata è una spinta verso l'autocontrollo, verso un maggior senso di responsabilità dell'individuo nei confronti del suo lavoro e di spirito di solidarietà nei confronti dei colleghi. Cerchiamo di seguire questa strada attraverso il dialogo che impostiamo con mezzi diversi, soprattutto attraverso pubblicazioni aziendali molto aperte ad ogni tipo di critica e di confronto. Siamo convinti della validità che mira a rendere l'uomo non soltanto disciplinato, ma responsabile».

E così il cerchio si chiude: la pubblicità della 128 tende a convincerci che la Fiat pensa al futuro dell'Europa, queste dichiarazioni di Gianni Agnelli puntano ancora più alto: a dimostrarci che la Fiat pensa anche al futuro dell'uomo. Non in quanto essere bisognoso di vitto e alloggio, ma proprio in quanto entità morale. L'operaio-Fiat ha insomma alcuni difetti, ma l'azienda pensa di toglierglieli trasformandolo poco a poco in un essere più responsabile. Sembra di impazzire!

E l'unica risposta deccente è proprio quella di Pierre Carniti: *«Se a uno gli fai fare un lavoro di merda, se tutta la sua vita è di merda, come fai poi a lamentarti del suo assenteismo?».*

Le stesse cose le aveva scritte molti anni fa un anonimo operaio della General Motors su un muro della sua fabbrica, a Detroit, Stati Uniti. *«Passo qui dentro otto ore della mia vita ogni giorno. Pretendete anche che lavori?»*

I conti in casa dei padroni

La Fiat, si è detto, tende a presentarsi come «oggettivamente innocente». Tanto dentro la fabbrica quanto fuori, la Fiat fa quello che deve fare. Poi: se le macchine in circolazione sono troppe ci pensino le autorità (noi intanto le



facciamo più piccole, contenti?), se gli operai non vogliono lasciarci utilizzare gli impianti, noi spieghiamo al paese che per questo siamo in crisi, ed ecco che allora il nostro problema diventa il problema di tutti. Insomma la Fiat vuole che sia chiaro a tutti che lei ha la «*coscienza di aver fatto fino in fondo il proprio dovere, senza ricorrere a trucchi*». Ma la Fiat non è un ragazzino di tredici anni che ha preso un po' troppo sul serio le lezioni di catechismo: è un colosso industriale che a suo tempo ha dimostrato parecchia spregiudicatezza e che ancora oggi sa dar prova di questa sua abilità. Perché allora tanta ostinazione per le «mani pulite»?

Per una ragione molto semplice: fra il '68 e oggi i due fratelli Agnelli hanno scoperto una cosa: che per fare i conti con la classe operaia bisognava prima fare i conti in casa dei padroni. Non si sa di preciso quando gli è maturata in testa questa idea. Di sicuro c'è soltanto che verso la fine del '72 i due fratelli torinesi si sono scatenati come una coppia di Saint-Just contro il nostro sistema economico. Non hanno avuto mezzi termini, non hanno risparmiato nessuno (tranne se stessi, ovviamente). Ecco il perché dell'ossessione delle «mani pulite». Scagli la prima pietra chi è senza peccato. E poiché i due Agnelli avevano intenzione di scagliare molte pietre, cosa che hanno già cominciato a fare abbondantemente, ecco che prima hanno sentito il bisogno di mostrare a tutti che non avevano peccati.

La prima sassata, piuttosto notevole, è partita all'assemblea annuale dell'Ifi, la finanziaria della famiglia Agnelli. In pratica la loro cassaforte. Il tiratore di turno è stato Gianni Agnelli: «*Signori azionisti, la corretta valutazione dei risultati conseguiti dall'Ifi nel corso dell'esercizio chiuso il 30 giugno presuppone una analisi preliminare del contesto generale nel cui ambito il gruppo ha operato. Tale contesto è ormai caratterizzato dall'incidenza crescente dell'intervento statale nell'economia del nostro paese. Che tale evoluzione, sempre più sensibile, abbia provocato un vero e proprio mutamento strutturale nel nostro sistema ad economia «mista» è un dato di fatto che trova conferma nella variazione della partecipazione delle imprese private agli investimenti fissi lordi industriali, caduta tra il '61 e il '71, dall'81,1 per cento al 52,8 per cento del totale*».

In bocca a un padrone queste non sono parole nuove, lo sono però in bocca a Gianni Agnelli, che finora dalle aziende di stato non aveva avuto che bene: l'Iri gli aveva fatto le autostrade di cui aveva bisogno per vendere le sue macchinette, l'Iri gli

aveva fatto le lamiere per costruire le sue macchinette, e le ferrovie dello stato gli avevano portato a Torino tutti i lavoratori che gli servivano per fare le sue macchinette. E allora? Infatti Gianni Agnelli non si era mai lamentato delle imprese pubbliche. Questa è la prima volta, ed è molto importante.

«*Sarebbe però errato — continua il presidente della Fiat — fermarsi soltanto alla contrapposizione tra iniziativa privata e pubblica. La realtà, nel nostro sistema ad economia mista, è più complessa. Al livello delle macroimprese, il confine tra privato e pubblico è diventato sempre più labile, la distinzione ha perso in gran parte il carattere di contrapposizione dialettica che fu tipico degli albori del capitalismo misto. Molti imprenditori pubblici ricercano l'indipendenza dal potere politico e spesso si comportano con l'audacia della libera iniziativa paleo-capitalistica, mentre molti imprenditori privati ricercano un punto d'incontro con la volontà collettiva ed informano i propri obiettivi a quelli della programmazione nazionale con lealtà maggiore di quella che, per assioma, ci si attenderebbe dal settore pubblico*».

Queste affermazioni di Gianni Agnelli sono così importanti che una loro doppia lettura è molto consigliata. Intanto: egli afferma che non c'è più una grande lotta fra imprese pubbliche e private. «Oggettivamente» il confine fra le due cose è diventato molto meno chiaro, dice Agnelli. Ed è vero: l'Alfa Romeo, che è pubblica, non fa concorrenza alla Fiat, e l'Eni, che è pubblico, non fa concorrenza a nessuno, almeno sul piano dei prodotti. Insomma fra capitalismo pubblico e capitalismo privato, almeno in quanto produttori di «cose», non c'è più concorrenza: di questo l'unico in Italia che non sembra ancora essersene reso conto è il Pci, che davanti ad ogni problema rispolvera la vecchia ricetta di fare intervenire l'industria di stato. E questo proprio quando il più grande padrone privato italiano, ma il Pci avrebbe anche potuto arrivarci da solo, spiega che non è la presenza «industriale» delle aziende dello stato che lo preoccupa.

A far dannare Agnelli è un'altra cosa, sulla quale in Italia c'è un silenzio generale, di tomba. Ed è il fatto che «*molti imprenditori pubblici ricercano l'indipendenza dal potere politico e spesso si comportano con l'audacia della libera iniziativa paleo-capitalistica ...*». L'affermazione di Agnelli è gravissima, e purtroppo è vera. Due righe di storia: come è noto il centro-sinistra, che gran parte del padronato italiano avversò ai suoi inizi, poté

svilupparsi proprio perché nel frattempo era venuta maturando l'industria di stato: lì il sistema politico italiano, cioè i partiti dalla Dc al Psi, trovarono quei mezzi finanziari, quel potere economico che l'industria privata rifiutava loro. La vera base economica cioè del centro-sinistra furono l'Eni e l'Iri, come ormai tutti sanno.

Ebbene, il fatto più grosso accaduto in questi ultimi anni è proprio questo: l'industria di stato rifiuta con ogni mezzo di sottomettersi alle direttive del potere politico. Dopo aver finanziato i partiti, ha scoperto che era facile corromperli e passare quindi dalla parte di chi dà gli ordini invece di riceverli. Gran parte della nostra attuale crisi politica ruota proprio intorno a questo punto: quella che doveva essere una specie di banca dove i partiti contavano di prendere soldi a prestito senza firmare cambiali né pagare interessi, si è trasformata in una banda di strozzini. Ma c'è di più: questa industria di stato, come può sapere chiunque scorra appena le cronache finanziarie, è anche ormai abbastanza dissestata. Oggi infatti vuole il potere soprattutto per andare all'assalto delle casse dello stato. La classe politica dominante cerca anche di opporsi, ma, come tutti sanno, impedire al proprio strozzino di portarvi via la camicia è un'impresa disperata.

Tanto che Gianni Agnelli ha dovuto uscire allo scoperto e parlare. Dire ciò che nessuno aveva detto: e cioè che qui stiamo vivendo la rivolta dei pretoriani. Pretoriani stupidi per la precisione. Perché non sanno far andare le aziende che sono loro affidate e perché si comportano, come dice Agnelli, «con l'audacia della libera iniziativa paleo-capitalistica». Cioè peggio di quanto non facesse suo nonno, che almeno costruì la Fiat.

Il club dei padroni

Ma la requisitoria di Gianni Agnelli non si ferma qui. «Si trova la categoria «profitto» in imprese che dovrebbero essere gestite al fine di assicurare prezzi politici pari o inferiori al costo, mentre si trova la categoria della «sovvenzione statale» in imprese per le quali il profitto dovrebbe costituire il misuratore dell'efficienza e la sua assenza provocare piani di riconversione. Esistono infine imprese in cui l'iniziativa pubblica e quella privata risultano associate in un'ampia gamma di combinazioni».

E qui le sassate di Agnelli cominciano a colpire anche in casa propria, e cioè in casa dei padroni privati. Come mai? Ecco la spiegazione: «Lo sviluppo degli anni sessanta ci ha lasciato un'eredi-

tà di diseconomie esterne che si sommano ad inefficienze antiche e mai superate, quali la bassa produttività di taluni settori e le posizioni di rendita presenti in altri. Diseconomie, rendite, ed inefficienze non sono più compensate da un elevato saggio di crescita di produttività nei settori traenti dell'economia, e non possono — né del resto debbono — trovare più contropartita in uno standard di livelli retributivi inferiori a quello europeo». Cosa dice qui Agnelli? Che il nostro capitalismo è vecchio, arrugginito, e che non può sperare di cavarsela con «livelli retributivi inferiori a quelli europei»: non può sperare cioè di superare la sua inferiorità rispetto agli altri capitalismi pagando meno i propri operai. Il tempo in cui pagavamo gli uomini in tuta blu meno di tutti è finito, sembra dire Agnelli. E quindi bisogna cambiare strada.

Ecco infatti secondo il presidente della Fiat quale dovrebbe essere il programma del capitalismo italiano: «L'apparato industriale deve essere rinnovato, alcuni settori convertiti; le infrastrutture di ogni ordine devono svilupparsi in corrispondenza con le nuove esigenze della collettività e della economia; la catena che dall'agricoltura, attraverso la conservazione, la trasformazione e la distribuzione conduce al consumatore deve essere modificata e resa efficiente; la concezione dell'habitat ed il suo rapporto con l'ambiente di lavoro devono essere completamente rivisti per migliorare la qualità della vita e ridurre le economie nei settori dell'abitazione e dei trasporti; il costo della pubblica amministrazione, nelle sue articolazioni centrali e periferiche, deve trovare una rispondenza maggiore nel contributo che essa fornisce all'accrescimento dell'efficienza globale del sistema, garantendone il funzionamento corretto e programmato nel quadro d'un contratto sociale condiviso; l'approccio alla questione meridionale dev'essere completamente riconsiderato nel contesto dei problemi nazionali, e questi ultimi devono essere riesaminati in una visione di misura europea. Settori nuovi aspettano il nostro progresso, se non vogliamo rassegnarci ad un ruolo intermedio tra quello dei Paesi a tecnologia più avanzata e quello dei Paesi in via di sviluppo, o addirittura rinchiuderci in una condizione di sottosviluppo autarchico: ancora una volta un approccio europeo appare indispensabile, anche attraverso un adeguamento degli istituti».

E questo è in pratica un discorso di governo. Vanno notate subito alcune cose. E cioè: l'estrema sincerità di queste affermazioni. Agnelli non misura le parole: o qui entriamo nel club dei paesi

tecnologicamente avanzati, o decadiamo a livello della Grecia. O andiamo tutti a dormire. Altre possibilità non ci sono. Ma per imboccare la prima strada, quella che porta «capitalisticamente» più avanti, bisogna fare tutta una serie di cose che Agnelli elenca minuziosamente e che noi possiamo riassumere così: rinnovare l'industria, tagliando i rami secchi, e rifare lo stato, da cima a fondo.

Se non si fanno queste due cose, «questo» capitalismo non decolla più, resterà per sempre inchiodato al palo di partenza. E sarà destinato a perdere colpi ogni giorno.

Ma gli altri non seguono

E fin qui siamo sul piano dell'analisi pura: Agnelli ci ha fornito una specie di fotografia del capitalismo italiano degli anni 70, con tutti i suoi problemi e i suoi guai. E poi ha indicato alcune cose che bisognerebbe fare subito per imboccare la strada del futuro. Ma perché siamo in queste condizioni e, soprattutto, con quale disegno politico si può uscirne? La risposta, o meglio: un primo tentativo di risposta, è venuto dalla famosa intervista all'«Espresso», dove sono anche stati resi più scuri i contorni della fotografia del capitalismo italiano nel 72/73.

«Profitto zero: questa è la crisi italiana. Quando la generalità delle imprese è in perdita, intacca le riserve, non fa gli ammortamenti, vuol dire che il meccanismo economico si è inceppato. Profitto zero: questa è la crisi». Ma il profitto è proprio così importante, così vitale per il capitalismo? *«Il profitto. — risponde Gianni Agnelli — è una categoria economica, lo sappiamo tutti. E' la remunerazione del rischio imprenditoriale. In un sistema capitalistico è uno dei motori che manda avanti la macchina. Naturalmente non è il solo. Il prodotto nazionale si ripartisce in profitti e salari. Accanto ai profitti e ai salari ci sono le rendite. Queste distinzioni le abbiamo studiate a scuola. Purtroppo strada facendo ce le siamo scordate. Le rendite remunerano gruppi sociali improduttivi. Se l'area della rendita è limitata i danni non sono gravi. Ma se si estende al di là di un certo limite, allora i danni possono essere grossi e in certi casi grossissimi. La mia impressione è che in Italia oggi l'area delle rendite improduttive, parassitarie, si sia estesa in modo patologico. E poiché il salario non è comprimibile in una società democratica, quello che ne fa tutte le spese è il profitto d'impresa. Questo è il male del quale soffriamo e contro il quale dobbiamo assolutamente reagire».*

E ancora: *«Un'economia industriale richiede decisioni rapide e coerenti. Un regime anomalo com'è il nostro ha bisogno invece di mediazioni continue, complicate e sfibranti. La lentocrazia di cui si accusa la classe politica italiana non è un capriccio: è una necessità imposta dalla struttura per metà moderna e per metà pre-capitalistica del sistema. Ecco un altro danno non piccolo del quale siamo vittime noi imprenditori».*

E come si esce allora dalla stretta mortale delle rendite, delle cose che non funzionano? *«Oggi è necessaria, da parte nostra, una svolta netta. Coi profitti a zero la crisi non si risolve ma s'incancrenisce e può produrre il peggio. Noi abbiamo due sole prospettive: o uno scontro frontale per abbassare i salari o una serie d'iniziative coraggiose e di rottura per eliminare i fenomeni più intollerabili di spreco e di inefficienza. E' inutile dire che questa è la nostra scelta. Ma è una scelta che comporta un colloquio franco con altri interlocutori, cioè la classe politica, il sindacato, la cultura; troveremo questi altri interlocutori pronti?»*

Ecco, il nostro viaggio nel pensiero Fiat e nel padrone 72/73 potrebbe anche fermarsi qui, davanti alla preoccupata domanda di Gianni Agnelli. Annotando solo, per la precisione storica, che: le forze politiche a tutto sembrano pensare meno che ai problemi indicati dal presidente della Fiat; che i sindacati gli hanno detto subito no, bruscamente; che la cultura italiana, quando non è accademia, è all'opposizione. Quella che servirebbe ad Agnelli (ad esempio, una interprete decente della sua strategia economica) non esiste, tanto che ha già cominciato a costruirselo con le sue mani. Fondazione Agnelli, acquisto di case editrici...). Quindi dei «no» secchi su tutta la linea. Agnelli è, come ci si domandava all'inizio, un santo che predica nel deserto? Attorno a lui c'è il vuoto?

Fra gli interlocutori indicati da Gianni Agnelli ne manca uno di grande peso: e cioè i padroni.

Avrete notato come in tutte le sue parole che abbiamo riportato Agnelli non abbia mai speso altro che il suo nome e quello della sua azienda. Non ha mai fatto finta di parlare a nome dei padroni italiani. Senza avere il cattivo gusto di fare delle distinzioni esplicite, di prendere le distanze in maniera precisa, Agnelli non ha mai tentato di dare l'impressione di «parlare a nome di ...».

Qui infatti sta il nodo di tutta la vicenda; se i padroni italiani sono compatti dietro Agnelli, allora la sua diventa una strada forse difficile ma

comunque praticabile. Ma se oltre all'«officina» (come ha detto a Torino) anche i padroni «non seguono» il Presidente della Fiat, allora le cose si complicano veramente.

E che una grossa fetta di padroni, di potere economico, non lo segua ce lo ha rivelato lui stesso: quelli pubblici, ad esempio, hanno in mente altre strade, pensano a soluzioni diverse, che in pratica consistono in un tentativo di imporre i vecchi equilibri. Il dato nuovo degli ultimi tre-quattro anni è proprio questo: si è ormai creata una saldatura fra i settori più tradizionali della Dc (ma anche del Psdi) e l'industria pubblica.

Oggi il blocco conservatore, se vogliamo usare una vecchia espressione un po' imprecisa, è proprio questo, non Agnelli.

I padroni pubblici stanno quindi da un'altra parte. E quelli privati? Ecco cosa ne pensa il fratello di Gianni, Umberto, che così si è espresso al direttivo della Confindustria: *«Credo sia tempo che venga avviato un riesame completo degli strumenti di cui disponiamo, che riconsideri sia la loro funzionalità sia la loro stessa ragion d'essere, in rapporto al cambiamento delle esigenze. Credo anche che per fare questo riesame sia prima di tutto necessario avere una linea, un indirizzo che consentano di individuare gli obiettivi ai quali finalizzare i nostri strumenti specifici e la nostra politica generale».*

E ancora: *«Oggi il mondo imprenditoriale deve indicare al paese che la via d'uscita dalla crisi economica passa attraverso la ripresa del processo di industrializzazione. Ma vi è un dato nuovo a questo proposito che la maggior parte degli imprenditori ha oramai ben acquisito e che deve essere compreso e condiviso da tutto il paese: la ripresa del processo di industrializzazione non consiste soltanto nel realizzare nuovi impianti industriali o nel ridare efficienza a quelli esistenti. Essa consiste anche nell'assunzione diffusa del criterio dell'efficienza industriale come criterio guida per tutte le strutture in cui si articola il tessuto connettivo della società italiana, cioè per quelle economiche e amministrative, siano esse pubbliche o private, producano esse beni o servizi».*

Noterete l'importanza delle affermazioni di Umberto Agnelli. In pratica egli ha detto al massimo organo direttivo degli industriali che tutti (industriali e società) devono riscoprire l'efficienza industriale, aggiungendo che ormai questo concetto è stato ben capito dagli imprenditori italiani. Ma proprio mentre diceva queste cose, affermava

che la Confindustria non ha più una linea, e che se la deve dare al più presto se non vuole portare il padronato italiano in guai maggiori.

Umberto Agnelli, per essere ancora più semplici, ha detto ai vecchi signori che in quell'aula rappresentavano il vertice dei padroni che finora si è proceduto a tentoni, senza avere un'idea chiara di cosa si dovesse fare, e che questa strada porta alla rovina più nera. Poi, ha offerto il discorso dell'efficienza, della battaglia alla rendita come possibile strada d'uscita. Anzi, come unica strada d'uscita.

La più grossa bugia contenuta in questo discorso, è quella frase dove Umberto Agnelli sostiene che la maggior parte dei padroni ha già capito tutto ciò. La maggior parte dei padroni lo ha talmente ben capito che appena Umberto Agnelli si è seduto, dopo aver pronunciato quella frase, la Confindustria è entrata in crisi e la polemica è rimbombata sui giornali e nei partiti. Pochi giorni dopo, lo stesso Umberto Agnelli doveva definire la Confindustria come una «curia» ostinatamente sorda a tutto il nuovo che era maturato nel paese. E allora? Ciò che Umberto Agnelli non ha spiegato è perché la Confindustria ha attraversato questi tre anni di crisi profonda senza avere una linea: un fenomeno di così enorme portata deve avere qualche spiegazione. E infatti: oggi il padronato si trova sbandato perché il primo risultato delle lotte del '68-'69 è stato quello di cambiare i rapporti di potere all'interno del fronte capitalistico. Una prima frattura, ad esempio, si è aperta fra piccoli-medi industriali e quelli più grandi. La crisi è stata scaricata sui primi a vantaggio dei secondi. E non era certo la prima volta che questo succedeva. Solo che in questi tre anni la partita è stata più pesante del solito. Non solo: parecchi padroni, o padroncini, che nelle occasioni precedenti non avevano capito bene, questa volta non hanno avuto dubbi. Hanno compreso con grande lucidità che a pagare erano proprio loro.

Ma naturalmente c'è di più. E cioè: di colpo alla Fiat è venuta a mancare la solidarietà di quelle quattro-cinque imprese che in passato l'avevano aiutata a fare blocco, fornendo all'esterno l'immagine di un «potere» molto solido, compatto, quasi invincibile. La Pirelli, tanto per fare un nome, è come scomparsa dalla scena. Agnelli cioè non può più contare sull'appoggio del suo amico Leopoldo Pirelli: appena quest'ultimo si fa vedere, tutti gli industriali si impressionano, con i guai che si porta dietro. Oggettivamente, cioè, Leopoldo Pirelli, essendogli venuto a mancare il successo aziendale, non è più uomo spendibile in una lotta

all'interno del fronte capitalistico. Pirelli sta fra i perdenti, fra quelli che non parlano (come infatti ognuno può constatare).

La Montedison, che se in passato non è stata una solida alleata di Agnelli, gli ha comunque lasciato fare quello che voleva, senza avanzare particolari richieste, adesso è scatenata all'assalto delle casse dello stato. Si trova cioè concretamente in contrasto con la strategia Agnelli: la Montedison chiede infatti allo Stato che questo lanci il suo ultimo grido sulla strada dell'inefficienza consegnandosi mani e piedi a lei, mentre i torinesi dicono che l'elemento centrale della nuova frontiera passa proprio attraverso un rinnovamento dello stato. Inoltre, Cefis si è già legato, e molto strettamente, proprio a quella parte della Dc che spinge per il ritorno ai vecchi equilibri, che insomma non ha nessuna voglia di rinnovarsi. E, per finire, la Montedison sembra decisa a presentarsi quanto prima alla Confindustria a dire la sua. A contestare cioè esplicitamente i discorsi di Gianni e Umberto.

Poi, tutta una serie di padroni e padronacci (Pesenti, Monti, ecc.) sono sicuramente contro Agnelli e a favore di Cefis. E, tanto Pesenti quanto Monti, sono uomini dai molti legami politici e con molti mezzi (Monti è padrone della nota catena di quotidiani). Quindi abbastanza pericolosi.

Il ricatto «progressista»

E allora? Gli Agnelli conoscono benissimo queste cose, è la loro vita. Ma sanno anche che la loro strada è l'unica che possa fornire un futuro decente a questo capitalismo: purtroppo questa loro linea ha un difetto: si rivolge soltanto a quelli che sono già efficienti o che hanno i mezzi per diventarlo. Per dirla come si usa a sinistra, questa benedetta linea non «unifica» il fronte padronale. Anzi lo spacca.

Gli Agnelli sanno talmente bene queste cose che, mentre fanno grandi discorsi, non dimenticano di preparare le armate. Ufficialmente l'esercito dove hanno raccolto i loro bravacci si chiama Federmeccanica ed è stato costituito nel dicembre del '71. Cos'è la Federmeccanica? Un'associazione che raccoglie quasi tutti gli industriali metalmeccanici italiani (il settore cioè degli Agnelli): conta circa 8 mila aziende associate, dentro le quali lavora oltre un milione di lavoratori. Questo è il «partito» vero della Fiat, più della Dc o del Psdi. E' da dietro gli scudi e le lance di questa nuova organizzazione che Gianni e Umberto hanno

detto ai padroni e ai politici: qui ci sono delle cose da fare, ci saranno dei sacrifici da sopportare qualcuno di voi dovrà cioè ritirarsi!, ma purtroppo non c'è altro da fare. Se il discorso lo volete capire, va bene. In caso contrario, proveremo a spiegarvelo con la forza.

E' un ricatto insomma. Un ricatto «progressista», che viene da Torino, dalla Fiat.

La partita oggi è ferma a questo punto.

Naturalmente c'è anche un'altra ipotesi, il socialismo, ma su questa né i due fratelli torinesi né i loro avversari hanno speso una parola. Non è cosa che li riguardi e lo sanno benissimo. Questa cosa, il socialismo, la lasciano a noi.

Milano, inverno 72/73.

Giorgio Radice

Ma il parcheggio

«Ma davvero tutti sappiamo solo più vedere nero? Davvero la civiltà che abbiamo creato, la corsa che abbiamo fatto in avanti perdendo addirittura il fiato non ci può portare che a guardare indietro? Non ci sarà salvezza per l'uomo domani, per i suoi sentimenti, le sue ideologie? (...)

La vita è bella, vivaddio! Perché è respiro, perché è sole, perché è volto amato, perché è erba verde, perché è lotta, perché è città, perché è campagna, perché è popolata di piante e soprattutto di uomini, anche con le troppe automobili per le quali dobbiamo ancora trovare posto».

(D. Lajolo, *IL Giorno*, 28.X.72)

La comunicazione è un'altra cosa

Non siamo abituati a capire che il nostro modo di vivere, di apprendere, di conoscere e di agire è in stretto rapporto con i mezzi di informazione. Non esiste modo di apprendimento che non sia mediato dai mezzi di informazione; o se esiste, è minimo. Questo significa che i mezzi d'informazione hanno nella nostra vita un'importanza fondamentale. Ora, quando si parla di informazione, immediatamente a livello politico le si contrappone la controinformazione. Ma in realtà informazione e controinformazione sono la stessa cosa, nel senso che i padroni gestiscono la radio o la televisione per controllare le informazioni, cioè i contenuti, mentre i gruppi rivoluzionari gestiscono i loro giornali e le loro fonti d'informazione per controllare contenuti opposti; ne risulta che nei confronti di chi riceve i messaggi, cioè delle masse, non c'è alcuna differenza. La differenza c'è a livello dei contenuti, ovviamente, ma non è questa che importa. Quello che importa è la differenza di struttura nella comunicazione, cioè chi è a controllare.

Tutti i mezzi, tutte le tecnologie per informare possono essere tecnologie per comunicare, tutte quante, nessuna esclusa. Per spiegare la differenza tra informare e comunicare, facciamo un esempio: se spediamo una lettera, il nostro destinatario è in grado di rispondere con un'altra lettera. Le due lettere sono mezzi di comunicazione, perché entrambi gli interlocutori sono su un livello di parità. Se invece spediamo una lettera e il nostro destinatario non è in grado di mandarci una lettera, non siamo più su un livello di parità. Nei tempi antichi, questo modo di procedere esisteva realmente; solo la classe al potere era in grado di scrivere lettere; se si voleva scrivere una lettera bisognava andare dagli scribi, da quelli che facevano questo lavoro, e si era sottoposti al loro controllo, che era poi un controllo politico, chiaramente. In questo caso le lettere erano fondamentalmente un mezzo d'informazione.

Tutti i mezzi d'informazione, dalla stampa alla radio alla televisione, hanno questo potere duale, di essere mezzi di comunicazione, potenzialmente. Non ce n'è nessuno oggi che lo sia realmente, sono tutti gestiti e controllati in maniera unilaterale. Tutto questo ci fa capire perché i mezzi d'informazione sono importanti, perché sono controllati e perché non sono usati per comunicare. Il vero potenziale rivoluzionario dei mezzi d'informazione non è l'informare, ma il comunicare. Alla televisione può passare qualunque contenuto, purché sia il gruppo dirigente che ha in mano la televisione a decidere il contenuto. Per cui passa Guevara, passano gli extraparlamentari, passa tutto, a livello di contenuto, ma appena dici: la televisione usiamola invece che per informare, per comunicare, non passa niente.

Il discorso che fate voi rispetto a questi mezzi lo potremmo ripetere rispetto alla parola nella scuola. Qui il rapporto è essenzialmente unidirezionale, in quanto la parola viene da chi ha il potere, cioè l'insegnante. Quindi, prima di tutto, bisogna far parlare. Le prime cose discusse in classe, in questo modo, sono evidentemente il calcio, la televisione, eccetera. Ma resta vero che l'uso della parola è ciò che dà inizio al processo di liberazione, all'uscita dalla dipendenza, anche se la comunicazione effettiva non è soltanto nell'uso della parola, ma nella possibilità che emergano contenuti diversi. Giorni fa, per esempio, i ragazzi di una seconda media hanno preso il registratore, di cui avevano appena appreso l'uso, e l'hanno usato per uno scopo preciso, cioè per registrare le invettive di un'insegnante contro di loro e poterne discutere dopo.

I compagni delle organizzazioni rivoluzionarie obiettono di solito che si vorrebbe sostituire la comunicazione alla lotta politica, e quindi all'organizzazione. Questo è assolutamente sbagliato e rivela una seria incomprensione nei confronti del

problema del comunicare. Nessuno mette in dubbio che l'organizzazione (il partito) debba chiarire e mediare le informazioni. Come dice Mao, al partito occorrono le informazioni (esigenze e bisogni) delle masse, che le masse esprimono in maniera confusa e disorganica, per chiarirle e organizzarle. Noi diciamo soltanto che, in questo tipo di società altamente tecnologizzata, le masse sono sempre meno in grado di fornire le informazioni perché non possono usarne i mezzi. I giornali, la radio, la televisione, non sono nelle mani delle masse, sono nelle mani delle organizzazioni. Anche nelle mani delle organizzazioni rivoluzionarie; ma il fatto che siano nelle mani di organizzazioni rivoluzionarie non è un grosso passo avanti; il passo avanti è quando sono nelle mani degli operai, dei proletari. Tutti i giornali rivoluzionari che ci sono in Italia sono giornali che parlano il linguaggio dei proletari, ma non sono giornali scritti dai proletari. Ora, è chiaro che nella dimensione politica in cui viviamo, questi giornali hanno un'importanza, sia pure relativa, in quanto le avanguardie rivoluzionarie sono espressione delle esigenze delle masse; però si tratta di un grosso limite. Non è vero che i proletari non sono in grado di fare un giornale. Se un'organizzazione vuole rendere questo possibile, è possibile.

Sembra che voi ammettiate che, da una parte, ci sono le masse, indistinte e omogenee, dall'altra l'organizzazione e in mezzo uno sbarramento. Secondo voi la linea politica giusta consiste nel far parlare quelli che non hanno finora parlato e far loro gestire gli strumenti delle loro parole. Ma questo non significa forse pensare che la dipendenza e la soggezione collettiva debbano crollare tutto d'un colpo, come un castello di carte?

Inoltre: l'uso dei mezzi di informazione come strumenti di comunicazione reale modifica necessariamente il concetto stesso di organizzazione. Nella vostra impostazione la comunicazione delle masse sembra una semplice vivacizzazione delle masse ad uso dell'organizzazione politica rivoluzionaria che non ne è sostanzialmente toccata. Come si può pensare che una modificazione così radicale dei rapporti di comunicazione, che l'uscita dalla passività, non comporti un diverso rapporto con l'organizzazione e modi nuovi, impreveduti, di organizzarsi e di lottare? Già da ora, con tutti i limiti della comunicazione di massa esistente, si potrebbe sostenere che le organizzazioni rivoluzionarie sono staccate dalle masse e incapaci

di stabilire un rapporto con esse proprio perché sono arretrate rispetto ai livelli di comunicazione attuali.

E' probabile che quando le masse hanno nelle loro mani i mezzi di comunicazione, a livello di contenuto cambi poco o nulla. Ma non è questo il problema. Quello che importa è impadronirsene. Non possiamo esigere dai proletari, che sono oppressi da sempre, che tirino fuori subito quello che Antonioni è capace di fare con la cinepresa (anche perché ai proletari questo non interessa affatto).

Tra i bisogni fondamentali delle masse, non c'è anche per caso l'uso della fantasia? L'evasione nei mass media non avrebbe successo, se non soddisfacesse in modo distorto un bisogno reale. In modo distorto vuol dire: completamente scisso dall'agire quotidiano. Il pericolo reale non è quindi: fare come Antonioni, ma cancellare Antonioni, fare come se il problema non esistesse, e poi ritrovarsi davanti Antonioni.

Se noi ci limitassimo alla constatazione che, quando le masse si impossessano degli strumenti di informazione, non viene fuori nulla di significativo, ci metteremmo sulla strada degli intellettuali di sinistra del cinema, della televisione e della letteratura che, partendo da questa premessa, mimano i modi di comunicare delle masse: i registi fanno i film per i proletari, gli scrittori i libri per i proletari, eccetera. Sbatte sullo schermo dei proletari, farli parlare, eccetera, non significa niente se poi c'è qualcun altro che li gestisce e controlla. Nessun proletario può perciò riconoscersi in questi modelli. Da qui il fallimento di molte operazioni «culturali» tentate fino ad oggi.

Se il panorama è questo, dobbiamo cambiare strategia. Non è il nuovo mezzo tecnico, cioè il videotape o altro, che ce lo impone, per così dire tecnologicamente. E' sempre stato possibile tecnicamente usare, a scopo di comunicazione, come abbiamo detto, la radio, la televisione, i giornali eccetera. E' che non è mai esistita la volontà politica di rendere possibile quest'uso. Noi parliamo di videotape, ma non intendiamo assolutamente fare un'esaltazione tecnologica di questo mezzo. Il problema che ci interessa è politico: la televisione è l'unico mezzo di informazione che le masse hanno in comune. I giornali, i libri, il cinema, sono sì importanti, ma non sono mezzi in

comune: esistono testate e titoli diversi, mentre di televisione ne esiste una sola (finora). Il videotape è utile in questo momento perché è l'unico mezzo che abbiamo per avvicinarci alla televisione.

Mezzi come il videotape possono diventare mezzi di comunicazione intesa come primo momento di organizzazione, primo momento per trovarsi insieme. Persone che vivono problemi e contraddizioni comuni cominciano a trovarsi insieme, discutere insieme, analizzare insieme e organizzarsi. Anche se, all'inizio, può trattarsi di contenuti molto banali che non coinvolgono le persone che li vivono in un problema politico generale. Senza comunicazione non può esserci neppure l'inizio di un'organizzazione. I mezzi di comunicazione esistono: prendiamoli e usiamoli.

Nello stesso tempo, non bisogna esagerare l'importanza delle tecnologie di comunicazione. Non è vero che i mezzi di comunicazione delle masse non esistono e che le masse non hanno modo di comunicare. Lo sciopero, la dimostrazione, l'assemblea, il corteo interno, l'occupazione di case, cioè la lotta, sono i veri mezzi di espressione delle masse. Gli altri, i mezzi tecnici di comunicazione sono soltanto mezzi ausiliari, anche se essenziali per generalizzare la lotta e consentire il flusso della comunicazione «dalle masse alle masse». Per questo il problema dei contenuti, il cosa comunicare, è un tema superfluo. Il cosa comunicare è

semplice, si comunica la lotta.

Anche la televisione a doppio senso, via cavo, che sta ampiamente sviluppandosi negli Stati Uniti e ora in Europa e che è destinata a soppiantare la televisione attuale, di per sé non cambia nulla. Col cavo ciascuno può trasmettere teoricamente a chiunque altro quello che vuole. Ma, se sono i padroni a dare il permesso di usare il doppio senso, non cambia nulla. Tanto è vero che, attualmente, il doppio senso viene usato sempre più frequentemente da scuole e uffici, in genere dal settore terziario, come mezzo di controllo. C'è l'esperienza della Open University a Cambridge, dove gli studenti sono raggiunti dai professori via televisione a casa propria. Ci sono esperienze di impiegati che comunicano con la sede centrale del loro ufficio via cavo e svolgono una parte del loro lavoro standosene a casa. In questo modo si sviluppa un grosso attacco al momento di ritrovo fisico, al modo di vivere fisicamente insieme i problemi e le contraddizioni, e quindi alla possibilità di organizzazione e crescita collettiva.

(Conversazione con Eddie Becker, Roberto Faenza e Beppe Richeri, che si occupano della ricerca sui nuovi mezzi di comunicazione e stanno preparando un libro su questi temi. Chi fosse direttamente interessato è pregato di rivolgersi alla rivista. I corsivi sono della redazione).

Il videotape (letteralmente: videonastro) è un sistema audiovisivo che consente la registrazione e la riproduzione di immagini e suoni contemporaneamente. A differenza del film, che richiede sviluppo, stampa e sonorizzazione dopo le riprese, il videotape registra e riproduce (cioè fa vedere e sentire) all'istante senza alcuna perdita di tempo. Un sistema completo consiste in genere di un videoregistratore, una telecamera e un microfono. Telecamera e videoregistratore possono essere portatili; i costi variano tra L. 600.000 e 1.100.000.

Collegando il videoregistratore con un cavo ai terminali delle antenne sul retro di qualsiasi apparecchio televisivo, è possibile vedere ciò che è stato registrato.

La televisione via cavo (negli USA: CATV, Community Antenna Television) venne realizzata circa trent'anni fa per permettere una migliore ricezione televisiva nei luoghi in cui i segnali erano

disturbati. Un impianto in cavo consiste di una grande antenna, in genere posta su un altipiano dominante la città o il paese, che riceve via aria i segnali della stazione televisiva e li trasferisce via cavo agli apparecchi televisivi degli abbonati (il cavo corre in genere nelle condutture di servizi pubblici preesistenti).

L'uso del cavo (coassiale) consente di migliorare i segnali e di convogliare alle case un numero altissimo di informazioni elettroniche. Con la televisione via cavo si supera la barriera dei pochi canali televisivi e si giunge a poterne avere da quaranta a cento. Non solo, ma a differenza della televisione via aria, i segnali possono viaggiare in doppio senso, cioè andare e venire come nel telefono. Questo significa che di fatto con la televisione via cavo ogni casa con un apparecchio televisivo e una telecamera potrebbe diventare una stazione trasmittente.

La televisione via cavo è in pieno sviluppo negli Stati Uniti e sta ora entrando anche in Europa.

La risata di Kafka

So anche ridere, Felice, non dubitare, sono persino noto per le mie grasse risate, ma in altri tempi ero molto più matto di oggi. Mi è persino capitato di essermi messo a ridere in una solenne conversazione col nostro presidente (sono passati già due anni ma nell'Istituto il fatto è già leggenda e mi sopravvivrà); ma come? Sarebbe troppo lungo spiegarti l'importanza di quell'uomo, perciò credimi che è assai notevole, e un normale impiegato dell'Istituto se lo figura non su questa terra, ma sopra le nuvole. E siccome in genere non abbiamo molte occasioni di parlare con l'imperatore, quest'uomo sostituisce, per l'impiegato normale (come suppergiù avviene in tutte le grandi aziende), il senso di un incontro con l'imperatore. Anche quest'uomo come chiunque si sia esposto all'osservazione generale e la cui posizione non corrisponda interamente ai propri meriti, ha parecchi lati ridicoli, ma per lasciarsi indurre a ridere da questo fatto ovvio, da questa specie di fenomeno naturale, e persino alla presenza del grand'uomo, bisogna proprio essere segnati da Dio. Noi, cioè due colleghi e io, proprio allora eravamo stati promossi di grado e dovevamo andare in solenne abito nero a porgere i nostri ringraziamenti al presidente, e qui non devo dimenticare che per un particolare motivo devo al presidente una particolare gratitudine. [Il presidente dell'Istituto di Assicurazione contro gli Infortuni dei Lavoratori, dove Kafka lavorava, era padre di un suo amico di liceo. *N.d.R.*] Il più degno di noi tre (io ero il minore) tenne il discorso, breve, intelligente, fiero, come rispondeva al suo carattere. Il presidente stette a sentire nel suo atteggiamento solito, raffinato per l'occasione solenne, tale da ricordare un po' l'atteggiamento del nostro imperatore nelle udienze, e di fatto (se si vuole e non si può altrimenti) comicissimo. Le gambe un po' incrociate, la mano sinistra stretta a pugno e posata sull'estremo angolo della scrivania, la testa china di modo che la grande barba bianca si incurvava sul petto, la

pancia non troppo grande ma pur sempre prominente, un po' ondeggiante. Devo essere stato allora di un umore molto sfrenato, poiché conoscevo già quell'atteggiamento e non era affatto necessario che, sia pure con interruzioni, avessi brevi accessi di riso che però era ancora facile far passare per stimoli di tosse, tanto più che il presidente non alzava gli occhi. D'altro canto la voce chiara del mio collega che guardava pur davanti a sé e notava benissimo le mie condizioni, ma senza lasciarsene influenzare, mi teneva abbastanza in freno. Finito il discorso del collega, il presidente alzò il viso e lì per lì fui colto da uno spavento senza ridere perché ora egli poteva anche vedere la mia espressione e stabilire facilmente che il riso proveniente purtroppo dalle mie labbra non era affatto tosse. Quando però cominciai il suo discorso, anche questo solito, ben noto da un pezzo, schematico come quelli dell'imperatore, accompagnato da accenti profondi, assolutamente insulso senza alcuna ragione; quando il mio collega cercò di mettermi in guardia con occhiate di sbieco, mentre appunto cercavo di dominarmi, e in tal modo non faceva che rammentarmi il godimento delle risate precedenti, non potei più tenermi e perdetti ogni speranza di poterlo fare. Sulle prime risi soltanto ai garbati scherzetti che il presidente intercalava qua e là; ma mentre è norma che a questi scherzi si atteggi soltanto la bocca a un sorriso di rispetto, io già ridevo a crepapelle, vedevo i miei colleghi allibire per paura del contagio, avevo più pietà di loro che di me, ma non riuscivo a frenarmi e non cercavo neanche di voltarmi o di portare la mano alla bocca, ma nella mia distretta continuavo a fissare il presidente incapace di volgere il viso altrove, supponendo probabilmente per istinto che era impossibile migliorare la situazione, e che potevo soltanto peggiorarla e perciò era preferibile evitare qualsiasi mutamento. Una volta avviato risi poi beninteso non soltanto agli scherzetti presenti, ma anche a quelli passati e futuri, tutti insieme, e

nessuno capiva di che cosa veramente stessi ridendo; seguì un imbarazzo generale, soltanto il presidente era ancora relativamente impassibile, da grande uomo avvezzo a molte cose nel mondo, incapace di ammettere l'eventualità di una mancanza di rispetto per la sua persona. Se in quel punto ce la fossimo svignata (poteva darsi anche che il presidente abbreviasse un po' il suo discorso) ce la saremmo cavata ancora bene, il mio comportamento sarebbe stato certo indecente, ma questa indecenza non sarebbe diventata oggetto di discorsi e la questione, come spesso avviene in questi casi apparentemente impossibili, si sarebbe liquidata col tacito accordo dei quattro partecipanti. Per disgrazia invece il collega non nominato (un uomo quasi quarantenne dal viso tondo infantile, ma barbuto, gran bevitore di birra) cominciò un discorsetto del tutto inatteso. Sul-l'istante mi parve proprio incomprensibile, egli era già sconcertato dalle mie risate, aveva avuto le guance gonfie dalle risa tenute in freno e ... ora attaccava un discorso serio. Lo si poteva anche comprendere, poiché ha un carattere focoso, è capace di difendere all'infinito e con passione affermazioni riconosciute da tutti, sicché la noia di quel discorso era insopportabile senza il lato ridicolo e simpatico della sua passione. Il presidente aveva detto nella sua innocenza qualcosa che non andava a genio a questo collega; oltre a ciò, questi, forse sotto l'influsso delle mie risate ormai ininterrotte, aveva un po' dimenticato dov'era, pensava insomma che quello fosse il momento buono per esporre le sue particolari opinioni e convincerne il presidente (beninteso del tutto indifferente alle parole altrui). Allorché dunque con larghi gesti delle mani tirò fuori alcune frasi melense (in genere e qui in particolare) fu troppo per me, il mondo che fino a quel momento avevo ancora avuto davanti agli occhi scomparve del tutto e attaccai una risata così cordiale, così forte, così priva di riguardi, come si può forse fare soltanto tra alunni del popolo sui

banchi di scuola. Tutti ammutolirono e io diventai finalmente, a furia di ridere, il centro riconosciuto: naturalmente, mentre ridevo, le ginocchia mi tremavano dalla paura, i miei colleghi poterono ridere a loro volta e a piacimento, senza però raggiungere l'orrore delle mie risate così a lungo preparate ed eseguite, che rimasero relativamente nell'ombra. Con la destra sul petto, un po' conscio del mio peccato (ricordando il giorno del gran digiuno) un po' per togliermi dal petto il gran ridere contenuto, porsi numerose scuse di quel ridere che forse erano molto convincenti, ma in seguito all'esplosione di sempre nuove risate non furono affatto comprese. Ora persino il presidente era sconcertato e col senso che a costoro è innato insieme con tutte le risorse del caso di smussare possibilmente gli incidenti, trovò non so che frase per dare una spiegazione umana alle mie risate, un rapporto, credo, con uno scherzo che aveva detto molto tempo prima. Poi ci congedò in tutta fretta. Invitto, tra grandi risate, ma disperatamente infelice, uscii per primo dalla sala barcollando. Con una lettera che mandai subito al presidente, con l'intervento di un suo figliolo, mio buon conoscente, e infine col passar del tempo, l'incidente si placò, senza beninteso il perdono completo che non otterrò mai. Ma non m'importa molto. Allora lo feci forse soltanto per poterti dimostrare un giorno che so anche ridere.

(da Franz Kafka, *Lettere a Felice* 1912-1917, Mondadori, 1972)

SOMMARI DEI NUMERI 1 - 7

N. 1, luglio 1971

Insubordinazione di classe (*Lea Melandri*) — Le materie ideologiche (*Felice Accame*) — Contraddizioni in seno a Mao (*e.f.*) — L'apprendista e il fotoromanzo (*Valentina Degano*) — Lettera di alcune sorelle nere — Nello spirito del socialismo? (*Sandro Ricci*) — Il deserto e le fortezze, prima parte (*Elvio Fachinelli*).

N. 2, settembre 1971

L'uomo IBM (*Giovanni Losi*) — Via Tibaldi e il comunismo (*Lea Melandri*) — La scuola di Nero Wolfe e Il buon esempio — Scassabambini (*Elvio Fachinelli*) — La scimmia pedagogica (*Luisa Muraro Vaiani*).

N. 3-4, febbraio 1972

Se no dopo è come prima (*Comitato di agitazione operai, studenti, insegnanti di Cremona*) — Assemblee di notte all'86/41 (*Operai della Pirelli Bicocca*) — La bellezza suona il campanello (*Silvana Pacor*) — Biancosmog e l'ombretto sonnifero — I ragazzi selvaggi (*A. Xibilia e C. Nobile*) — Antiautoritarismo e permissività (*Lea Melandri*) — Una pedagogia comunista (*Walter Benjamin*) — Appunti da un reparto psichiatrico (*Sandro Ricci*).

N. 5, aprile 1972

La linea Alfa (*Operai dell'Assemblea Autonoma dell'Alfa Romeo*) — Stanotte incendio al Reichstag (*Giorgio De Maria*) — Il deserto, e le fortezze, seconda parte (*Elvio Fachinelli*) — Segala vecchia! (*A. Altini, A. Russo e G. M. Sala*) — Tutti uniti! Tutti insieme! Ma scusa, quello non è Dario Fo? (*Paolo Puppa*) — E la chiamano Statalin (*Megi Balboni e Fabrizio Caleffi*).

N. 6, giugno-luglio 1972

L'agire politico: 4 interventi (*Luisa Muraro, Circolo Operaio delle Vallette, Gruppi Volontari di Napoli e Lea Melandri*) — Diario dell'immaginario politico (*Elvio Fachinelli*) — Il preside e la balza (*Alfredo Chiappori*) — La terra e cento lire (*Centro Studi e Iniziative di Partinico*) — Cuore di pietra (*Bruno De Maria*) — Supplemento pedagogico: La mia patria si chiama multinazionale (*Eugenio Cefis*).

N. 7, settembre-ottobre 1972

Dov'è Lin Piao? (*Elvio Fachinelli*) — Ghetto o controscuola (*Comitato di agitazione di Cremona*) — Come un treno in discesa (*Luisa Muraro*) — Identikili (*T. Pericoli e E. Pirella*) — Piccolo pene, ascolta (*Lea Melandri*) — Donne e bambini (*Chiara Saraceno*) — Roccocalibrotrentotto (*Alfredo Chiappori*) — Fondazione della città di X (*Giuliano Scabia*).

I fascicoli sono disponibili al prezzo di L. 200 (il n. 1), 400 (il 2; il 5), 600 (il 3-4; il 6; il 7). Per riceverli, inviare l'importo corrispondente mediante versamento sul conto corrente postale 3/1546, intestato a Maddalena Melandri, Via Eustachi 35, Milano, precisando i numeri richiesti.

Il gruppo che discute e organizza il lavoro della rivista si riunisce regolarmente a Milano. Chiunque è interessato ad esso può partecipare alle riunioni. Incontri con gruppi o collettivi di lavoro hanno luogo anche fuori Milano. La rivista dà notizia delle attività segnalate e risponde a tutte le lettere (i ritardi possono essere nostri, le omissioni sono delle poste); non rispedisce invece gli scritti non pubblicati. Per ogni comunicazione, l'indirizzo è: *L'erba voglio*, v. Lanzone da Corte 7, 20123 Milano.

I disegni diabolici della prima pagina sono, in basso, di Willem, al centro, di un ragazzo di II media. L'impaginazione del numero è di Albe Steiner.

Le norme sulla stampa stabiliscono che la responsabilità legale della pubblicazione sia di un iscritto all'ordine dei giornalisti e pubblicisti. Ringraziamo Piergiorgio Bellocchio, che si è assunto tale onere.

Autorizz. del Tribunale di Milano n. 234 del 24.6.1971

Stampa a cura della



compograf

Via Fabio Filzi, 27 - Milano 1973



Servizio dei Conti Correnti Postali

Certificato di allibramento

Versamento di L. _____

(in cifre)

eseguito da _____

residente in _____

via _____

sul c/c N. **3/1546** intestato a:

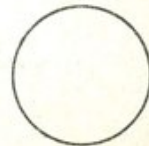
Maddalena MELANDRI

Via Eustachi, 35 - 20129 Milano

Addì (1) _____

196

Bollo lineare dell'Ufficio accettante



N. _____
del bollettario ch. 9

Bollo a data

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino per un versamento di L. _____

(in cifre)

Lire _____

(in lettere)

eseguito da _____

residente in _____

via _____

sul c/c N. **3/1546** intestato a:

Maddalena MELANDRI - Via Eustachi, 35

20129 Milano

Addì (1) _____

196

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. _____

Cartellino
del bollettario

Mod. ch 8-bis

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(1) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.

Servizio dei Conti Correnti Postali

Ricevuta di un versamento

di L. (*) _____

(in cifre)

Lire (*) _____

(in lettere)

eseguito da _____

sul c/c N. **3/1546** intestato a:

Maddalena MELANDRI

Via Eustachi, 35 - 20129 Milano

Addì (1) _____

196

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. _____

numerato
di accettazione

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(*) Sharrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

Spazio per la causale del versamento. (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti.



AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro, nero o nero bluastro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata, con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito (art. 105 - Reg. Esec. Codice P. T.).

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali

Autorizzazione Ufficio C.C.P. di Milano N. 5017 del 21-6-1972

Noi non siamo stati comperati da Agnelli



strumenti e degli argomenti tipici della repressione scolastica, le motivazioni che variano fino a contraddirsi (es.: un insegnante è punito perché ha comunicato agli alunni il proprio punto di vista; un altro perché invece non l'ha fatto). Nel bisogno di ricacciare indietro e fuori, si cerca di far coincidere l'essenziale che si rigetta, con regolamenti o leggi o luoghi comuni largamente diffusi.

Il momento in cui scatta il meccanismo di espulsione del sovversivo, non è automatico né prevedibile, perché il conflitto non è avvertito quando c'è violazione di una qualche norma, ma quando c'è contraddizione sostanziale. Le norme codificate, i regolamenti, gli stati giuridici, non avranno mai sufficiente finezza. Sono le viscere che captano queste cose.

L'esposizione di interventi repressivi personalizzati: il tal ministro, il tal preside ... , può trarre in inganno. In realtà il meccanismo repressivo è anonimo. Si intende che i provvedimenti disciplinari e le sentenze dei tribunali sono firmati da questo e da quello, ma l'uno vale l'altro e Pincopallino andrebbe bene dovunque.

Eppure c'è la tendenza a pensare il potere come personale, un super-soggetto o una congrega di soggetti che si accordano e decidono insieme. Una fantasia tipica di chi si trova a scontrarsi con l'autorità, è di arrivare finalmente davanti a questo Soggetto e dire tutte le proprie ragioni; tutti sanno che il Processo non arriva mai. L'immagine fantastica e il suo carattere sfuggente ci spingono a pensare in modo contraddittorio. Come è scritto in *Lettera a una professoressa* (un passo che si ritrova al termine della *Pelle dei professori*): se supponiamo il potere nelle mani di un gruppo che tira i fili, è fantapolitica; se non ne parliamo, è ingenuità. Dunque, da una parte, per non essere ingenui, dovremmo postulare che ci sono degli individui che lo hanno in mano questo potere, dall'altra però non sappiamo chi pensare ... Mistero.

E' mistero per coloro che pensano — come gli autori di *Lettera a una professoressa* — che il meccanismo della soggezione sia una imposizione ed un inganno imposti dall'esterno da alcuni pochi alle masse, e logicamente considerano la repressione uno strumento impiegato dai pochi contro i molti. Il mistero si chiarisce se si riconosce che i meccanismi della disuguaglianza e dell'oppressione (e dei quali la repressione vera e propria è solo una parte più appariscente) sono generalmente diffusi e si riproducono e ripetono

Ne uccide più la depressione che la repressione

Su quello che è la repressione esistono idee così approssimative e generiche che valgono quasi zero. Ad esempio, si parla sempre della repressione come di uno *strumento* del potere. Vi sono inoltre idee false riguardo all'efficacia della repressione; si tende quasi sempre a sopravvalutarla. La sequenza:

- A. insegnanti e studenti hanno lottato contro la scuola classista e selettiva;
- B. il potere è allora intervenuto con la repressione;
- C. non essendoci adeguata organizzazione, la lotta politica è calata;

questa sequenza ha per molti l'evidenza dell'ovvio. Si legano fatti a fatti secondo schemi interpretativi i quali, sempre gli stessi, vengono trasferiti da una situazione all'altra.

Bisogna forse ricordare l'esempio della vecchia Talpa per imparare che occorre scavare piuttosto che incantarsi a vedere quello che tutti dicono di vedere?

Sono recentemente apparsi due libri sulla repressione nella scuola: *Chi insegna a chi?* (ed. Einaudi 1972, L. 1600) e *La pelle dei professori* (ed. Feltrinelli 1972, L. 1800). Il proposito è di fare opera di documentazione; ciò nonostante l'interpretazione A.B.C. è là tra le pagine, dove sembra insinuarsi quasi da sola. Del resto, pensare a quel modo è in linea con l'idea di presentare la repressione scolastica in sé e per sé, senza legarla ad altri aspetti, ad altri fatti, proprio come si parla di uno strumento di cui è dato per scontato da chi viene usato e per quali scopi.

In questo modo si ottengono strani effetti. Per esempio, si favorisce la fascinazione, per sé già forte, del potere. Pare che l'immagine del potere che colpisce, sia attirante, per coloro che si pensano sue vittime destinate. Sembra che studenti e insegnanti leggano con piacere e serietà queste cose; le leggono anche quelli che nella scuola non hanno mai trovato il momento buono per fare

e non lo saremo.

Noi non corriamo il rischio di venir chiusi da Cefis, da Pirelli, dall'Eni, e non lo correremo.

Noi non abbiamo alle spalle enti, partiti, parastato, agenti di borsa, eredità, banche, aziende di soggiorno, industriali, editori, editori in proprio, editori con industriali, editori produttori di carta, di legno, di birra, di nitrocellulosa, di acciaio, di napalm, principesse, mecenati, padre buono, artisti a dieci milioni il colpo, società di pubblicità, cinematografari, premi, premiolini, fondazioni, vescovi, CIA, import export — tanto per citare alcune delle fonti di danaro editoriale attualmente esistenti in Italia; e non lo avremo.

Noi viviamo delle vendite del libro e della rivista e degli abbonamenti alla rivista. **SOPRATTUTTO DEGLI ABBONAMENTI.**

Perciò chi vuole vederci continuare a crescere, chi non vuole che ci taglino l'erba sotto i piedi, sa che cosa deve fare.

Condizioni di abbonamento a 6 numeri: ordinario L. 1.000 (minimo!), sostenitore L. 5.000 (e più!), da versarsi sul conto corrente postale 3/1546, intestato a Maddalena Melandri, Via Eustachi 35, 20129 Milano.

POSCRITTO Piccolo gioco: concederemo un abbonamento gratuito a chi ci saprà indicare almeno *un* nome per ciascuna delle fonti di finanziamento sopradette.